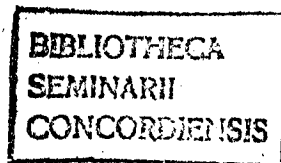
Giuseppe Malattia della Vallata

I Canti della Valcellina

UDINE
[LIB]RERIA CARDUCCI EDITRICE
1924

Al Chiarissimo Signore
Prof. Natale Mussa
Direttore del Popolo

omaggio dell'autore
Giuseppe Malattia della Vallata

Barcis, addì 21-8-1924.

Dello stesso Autore:

Villotte Friulane Moderne, con uno studio su *Dante in Friuli, e, probabilmente, in Valcellina; Note Storiche* e *Filologiche, documenti inediti di storia locale* e *d'interesse friulano;* nonchè *Saggio di Vocabolario della parlata friulana di Barcis;* stampato a Maniago dalla "*Tipografica*„ durante il 1922, e vendibile presso il domicilio dell'autore a Barcis, (Provincia di Udine).

Bel volume in-16, di pagine VIII-256, in carta bianca uso mano, lire 12 (dodici) franco di porto.

(Vedere, in fine di questo volume, i giudizi della stampa e degli studiosi a proposito di questa folkloristica e storica pubblicazione).

La quasi completa bibliografia delle poesie scritte nella parlata friulana di Barcis, nonchè degli articoli di varia letteratura e storia, apparsi in epoche diverse, su periodici e giornali, per opera dell'autore di questi canti, fu compilata con cura e competenza dalla colta e studiosa friulana Te. Pe. e trovasi inserita nella *Rivista* della Società Filologica Friulana, anno III, n. 3, pag. 181.

Giuseppe Malattia della Vallata

I Canti della Valcellina

UDINE
LIBRERIA CARDUCCI EDITRICE
1924

A

COLEI

CHE MI FU

SOAVE E PURA

ISPIRATRICE

Valcellina, 6 maggio 1924.

. . . . e quando
Il tempo con sue fredde ali vi spezza
Fin le rovine, le Pimplee fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio!

Foscolo "I Sepolcri„

PARTE PRIMA

REDENZIONE

Per la nuova strada della Valcellina

(Al grande ingegnere Aristide Zenari benemerito della Valcellina).

O monte Raut, che adergi con superbo
Disdegno al cielo la cima e saluti
Il sole che s'innalza e che t'irradia
Sino al tramonto;

Vette di Pregojane, Ropa e Preti
E di Col Nudo, orribili e selvaggi
Giganti, cui si prostrano i pigmei
Di Costaplana,

D'Arcola e Varma, circonfusa e mesta
Della funebre aureola: taciturno
L'antro dell'Andravòn veglia sui foschi
Misteri tuoi!

Tricuspide Cavallo, enorme e austero
Sulla catena delle Alpi Barciane;
Convegno prediletto delle fate
Della leggenda;

Io vi saluto, o sentinelle eterne
Della Cellinea valle! A voi che udiste
Tutte le angoscie secolari e il pianto
Dei nostri padri,

Morti maledicendo alla nequizia
Degli umani avvoltoi, che col rapace
E bieco rostro, rosero al montano
Prometeo il core!

Io reco a voi la gran novella, o vette
Dominatrici delle quiete cimbe
Valcellinesi. Annunziate a gran voce
Agli aspettanti

Che infine avrem la strada, invan per lunghi
Secoli attesa! Dite che redenta
È la vallata; che ormai sono infrante
Le sue catene.

Ditelo all'erba verde, ai boschi cedui
E resinosi; all'acque mormoranti
Della Cellina, Settimana ed Alba,
Vaiònt, Ledròne.

Ditelo ai casolari sparsi lungo
La valle. Alla silente Arcola, al mite
Contron, ed al nostalgico Cellino
Ermo e ridente.

Ditelo a Claut, l'antico e celebrato
Castrum [2] della Vallata: l'ampio Claut
Guardante all'avvenir entro la conca
Meravigliosa.

Ditelo al chiaro e luminoso pago
Di Cimolais, cinto d'abeti e pini;
Pausa alle cure dei Sestensi [3] abati
Giurisdicenti.

Ad Erto audace e disfidante in faccia
Al torbido nemico della Patria;
Calmo, operoso nelle opre di pace,
Tremendo in guerra.

A Casso laborioso ed opulento:
Vigile scolta sul margine estremo
Della Vallata un tempo, e palizzata
Contro i tedeschi. [4]

A Barcis, alla Crivola, all'industre
Adagiantesi sopra un clivo, Andreis:
D'eroiche pugna attore e testimonio
Sotto il Castello. [5]

Dite che venne qui la scienza a trarre
Dalle irruenti acque l'energia
Possente, per cui luce avrà Venezia
E l'irredenta

Gemma del mare Adrïaco, Trieste:
Che nel fulgore leggerà l'eterno
Sospiro ed il saluto della patria
Italiana! (6)

Oh! festeggiate e celebrate questo
Per noi giorno fatidico. Di lieti
Canti di gioia e libertà risuoni
Oggi la valle.

E tu, Cellina, re dei verdi fiumi,
Va, narra al mondo la Vittoria. Grazie
A Montereale porgi, a Pordenone,
Ad Aviano. (7)

Grazie nel nome della vita e della
Morte, o benefattori! Grazie a tutti
Quei che ci porser nell'oblio la cara
Mano fraterna.

Addio calvario scellerato e triste
Di Montecroce; addio Crivola orrenda:
Voi non vedrete più passar le nostre
Misere donne.

Non le vedrete più salir col chino
Capo per l'erta, pallide, grondanti
Sudore, sotto il peso della gerla
E del dolore.

Non più la fronte all'infuriar dei nembi
Nasconderanno; nè per inumani
Stenti sarà il lor viso da precoci
Rughe solcato.

Sorta è per noi l'aurora della vita
E dell'amore. L'ossa dei proavi
Nostri, dormenti negli alpestri avelli,
Esulteranno.

Vibra per l'aere la canzone eterna
Della speranza; e un bardo pei declivi
Del suol natale pensa alla fuggente
Sua giovinezza,

Spesa a lottar coi tristi. Dei ricordi
D'iniquità lo assale l'onda; ei freme
D'orror, e scioglie all'avvenire il carme
Liberatore.

Se un dì la voce sua tace, cogliete
Un mazzo di edelweiss sopra le cime
Di Montelonga e in Bredelù (9) al sognato
Tumulo offrite!

Questo egli invoca dalla valle, quando
Sarà sepolto, e il verde pian natio
Chiederà invano udire ancor la voce
Del suo cantore!

Barcis, 1903-1924.

NOTE

(1) Mi servo di questa immagine per dipingere la dolorosa situazione dei miei conterranei della Valcellina, confinati dalla fatalità delle circostanze, a vivere segregati dal civile consorzio, vittime sempre dell'ingordigia di speculatori senza scrupoli e prepotenti.

(2) Claut è il più ampio paese della provincia del Friuli, avendo 16 milioni 580 mila metri quadrati di territorio. È antichissimo, talchè sappiamo che fu donato da Imeltrude, vivente secondo la legge Longobardica, all'Abbazia di Sesto l'anno 925.

Claut significa, non solo luogo chiuso, appartato, ma anche luogo fortificato.

Che in antico a Claut esistesse un castello, non v'ha dubbio di sorta. La prova certa, la desumiamo non solo dal nome del paese, ma anche, se è necessario, dalla testimonianza dello scrittore Conte Girolamo di Porcia, il quale nella sua descrizione della Patria del Friuli fatta nel 1567, si esprime così: « Cheolt, detto Claut, anticamente Castello in montagna ». Quindi nessuna incertezza è ammissibile in proposito, tanto più che a Claut esiste ancor oggi la « via del Castello ». cfr. *le mie* Villotte Friulane Moderne, *nota N. 13, pag. 200.*

(3) Cimolais, come pure Erto e Claut, era soggetto alla giurisdizione civile ed ecclesiastica dell'Abbate di Sesto al Reghena che ogni anno vi mandava i suoi ufficiali a visitarlo. Si sa inoltre che l'Abbate di Sesto teneva casa a Cimolais. cfr. *le mie* Villotte Friulane Moderne *nota N. 8 pag. 192.*

(4) Cfr. *le mie* Villotte Friulane Moderne *nota N. 14 pag. 201.*

(5) Vedere la nota N. 5 nella saffica « Cellis »:

Di questo importante fatto d'armi, ecco come parla uno dei 16 della banda, Marziano Ciotti, nel suo opuscolo: « I moti del '64 nel Friuli » pubblicato nel 1880:

« Durante la notte (5 novembre 1864) una guida venne « ad avvertire la banda che una compagnia di Austriaci, « doveva partire di mattino da Andreis insieme ai gendarmi « per eseguire una ricognizione a Monte Castello. Appena « comparve l'aurora si vide infatti la compagnia che veniva « da Andreis, e ciascuno prese il suo posto. La banda che era « accampata su di una rupe, si dispose a ferro di cavallo « ed atteso il nemico. La fucilata durò più d'un'ora. Gli « austriaci tentarono tre volte l'assalto delle posizioni, « ma furono sempre respinti, e finalmente voltarono le « spalle e ritornarono ad Andreis, dopo aver avuti alcuni « morti e feriti. Anche della banda ne rimase ferito uno: « il Del Zotto. Nel primo rapporto fatto dall'ufficiale au- « striaco comandante di quella operazione militare, si di- « ceva che la banda era composta di circa 300 uomini. Ciò « prova come si sia battuta ».

E un po' più innanzi soggiunge:

« Nè voglio deporre la penna senza volgere una parola « di ringraziamento cordiale alle oneste popolazioni di Na- « varons e di Andreis, che ci furono largamente cortesi di « aiuti, di soccorsi, e che ebbero tanto a soffrire dalla rabbia « dell'inimico ».

Anche Carlo Tivaroni, l'insigne storico del risorgimento nazionale, accenna al fatto d'armi di Monte Castello:

« I sedici (fra i quali c'era uno di Barcis, cioè Gaspa- « rini Domenico detto Pagnocca) rimasero insieme, si aggi- « ravano armati per i monti, riluttanti a sciogliersi, resi- « stenti ad ogni fatica, sempre speranzosi di soccorso ".

E dopo aver descritto la violenza dell'assalto e l'ostinazione della fucilata, osserva giustamente: « Questo che « par favola eroica, è il fatto d'armi di Monte Castello, nel « quale 16 risoluti italiani, bastarono a respingere una com-

« pagnia di austriaci, avanguardia di altre compagnie ». C. Tivaroni. « *I moti nel Veneto nel 1864* ».

(6) Questa saffica fu pubblicata la prima volta nel 1903, quando cioè la patriottica città era ancora oppressa dal giogo austriaco.

(7) Ecco la quota pagata da ognuno dei comuni consorziati: Barcis, 80 mila; Montereale Cellina, 55 mila; Pordenone, 10 mila; Aviano 5 mila lire.

(8) « Addio Calvario scellerato e triste
di Montecroce, addio Crivola orrenda ».

Con questi versi alludo all'erta più faticosa della mulattiera per la quale dovevano salire, per più di un'ora, le donne, cariche di derrate, e quindi ridiscendere per il versante opposto della montagna, assiderate, stanche, talchè a più d'una quel tratto di strada costò financo la vita.

Ecco un inciso tolto da un mio articolo al giornale *La Patria del Friuli* del 29 gennaio 1902, che servirà a meglio lumeggiarne il significato.

«..... una strada pel passo di Montecroce, oltre alle enormi difficoltà di esecuzione, presenta inconvenienti di ordine morale per le dolorose peripezie che ad essa si collegano e che, pei tristi ricordi di tante fatiche e di tante sofferenze patite, per noi resterà sempre una strada di scellerata memoria ».

E altrove: «..... Percorrete la strada mulattiera da Maniago a Longarone; su di essa ciascun sasso equivale ad una lagrima, ogni zolla di terra è un brano di storia della vita infelice di quelle popolazioni ». *Patria del Friuli* 29 - 4 - 1902.

(9) ..... e in Bredelù al sognato
Tumulo offrite.

Bredelù chiamasi la località nella quale si trova il cimitero di Barcis.

IL PAESAGGIO

Sale per l'ampia valle e si diffonde
Lento ed eterno il mormorio del fiume
Che passa. Al fondo d'una conca verde
Barcis riposa.

Un'aura mite, accarezzante allieta
La terra tutt'intorno. Arride il sole
In vetta del Camòru, ed in tra i faggi
Di monte Longa

Intreccian nidi e cantano gli augelli
La mattutina poesia. Dai prati
Feraci s'alza un coro arcanamente
Strano di voci

Ammaliatrici, e l'eco si propaga
Qual sinfonia pel cielo azzurro, immenso,
E per l'aprica terra popolata
Di cedue piante,

D'abeti, faggi, larici e di fiori
Silvani e solitari ciclamini
E stelle alpine, così amate dalle
Vergini pie.

O mia vallata, tu sei bella come
L'antica Tempe in fiore; tu sei varia
E vasta e verde, orrida e precinta
D'alpestre vita!

Alto è il silenzio delle tue foreste
Quando la notte incombe. Radïosa
L'aurora circonfulge le inaccesse
Vette di Raut.

Erte e scoscese sono le tue balze
Dove il camoscio vigila. Solenne
Come un delùbro mostrasi al viatore
La Glesëata.(1)

La Glesëata, col suo grande, informe
Masso proteso fra la terra e il cielo:
Forse qui i mani dell'antico Cellis
Pregano Iddio?

Grave è il fragore delle cerule acque
Che fuggon via e spumeggiano con rabbia
Eterna per le forre e pei meandri
Della Mollassa.

Bianca, imponente adergesi la diga
Dominatrice che sbarra il canale:
Sfida superba del pensiero umano
Alla materia!

Bella è la via scavata nella viva
Roccia dei monti dall'audace genio
Di Aristide Zenari e dalle braccia
Dei nostri figli.

O sole, o terra madre, oh come è dolce
Qui riposare e meditare! Al margo
Della sorgente del Busèt, io scordo
Tutte le ansie,

Tutti i tormenti del pensiero. All'ombra
Viride e al rezzo de' tuoi monti, io fiso
Sereno il guardo all'avvenire e sciolgo
L'inno alla vita!

Barcis, estate 1905.

NOTE

(1) La Gleseata è una specie di antro scavato nella solida e viva roccia dall'impetuoso corso delle acque attraverso innumerevoli secoli.

Ha essa la forma d'una grande stanza, stagliata, rudimentale, muta e solenne; un enorme masso, certamente erratico, le fa mirabilmente da coperchio, talchè, guardandolo, incute al visitatore un senso di religioso e mesto raccoglimento. Si ha l'impressione di trovarsi proprio in un Tempio: per ciò il nome di Gleseata, cioè *chiesa mal costrutta, antiestetica, primitiva,* nel locale significato dialettale friulano. Peccato che in questi ultimi tempi, in seguito alla costruzione del meraviglioso tronco di strada Ponte Antòi - Mollassa, abbia perduto in qualche modo l'antica orrida originalità, e quell'armonia tragica e selvaggia che è sempre il risultato di un titanico contrasto avvenuto un tempo fra gli elementi.

CELLIS [1]

Chi turbò pria il silenzio e la profonda
Notte squarciò, irradiando di fulgore
E di vita la valle, dove Cellis
Primo s'aderse,

— (l'antico Cellis rüinato e ancora
Confuso in quanto senza storia dorme
Sotto la terra barciana) — fu l'acqua
Glauca del lago

Che irruppe e un breve, indi ampio immenso
[varco
S'aperse nella roccia, che ognor serba
Dello sforzo titanico le grandi
Orride tracce

Lungo il canale impervio e, liberata,
Azzurra come il cielo, corse al mare
Ne' secoli; e sull'erta di Liòuf
Cellis sorgeva.

Sorgea all'altezza della Rope, in faccia
Al monte Longa, ricevendo il bacio
Del sole in su la fronte e a' piedi il bacio
Della Cellina.

Ed alla valle solitaria il primo
Canto d'amore confidava. Il solo
Fiume l'intese e lo ridice ancora
Via pel ridente

Corso dal Molinàt al ponte Antòi:
Rievoca il fiume le ansie della Terra
De Céllis [2] mentre di Landràt si frange
Contro le rocce.

E il sotterraneo rombo, e il disperato
Urlo di morte d'uomini e di donne
Precipitanti nella notte orrenda
Piange in Lantèna.

Allor chè il monte a solatìo staccossi
Da Plaòi alle Rope; e con fragore
Terribile, sepolcro trovò Céllis
Nella materia

Petrosa, eterogenea, su cui sorse
Warcis, ribelle e immemore, che il piede
Calcò sull'ermo, immenso, misterioso
Avel di Céllis.

O fiume, testimonio unico e solo
Di quell'ora suprema, dimmi il grave
Sceso alla valle tenebror la notte
Del cataclisma!

Maestoso il vol librò la morte sopra
La tomba immane e sparve. Tremò Claut
Al reméggio dell'ali, e Cimolais
Pàvido stette.

Sol tu restasti a scolta nel silenzio
Degli astri e delle tombe. Tu l'angoscia
Sai de' morenti; udisti tu la loro
Ultima voce!

Ben io comprendo il tuo lamento mentre
Passi in Langòrie, in Campogrande, sotto
Le Ribbe, dove dormono gli antichi
Abitatori

Della mia valle. Racchiuse nel seno
Pio della terra stanno le memorie
Degli avi, e non si svelano che al sacro
Cor del poeta.

A lui che legge nel passato e affisa
Nel futuro lo sguardo. A lui che canta
La Virtù, la Bellezza, l'Eroismo
Della sua patria.

Salvète, o arrisi dal sole di maggio,
Prati di San Francesco! Voi miraste
Nei secoli risórgere più belli
Sulle rovine

Di Céllis la Chiesetta, il Campanile,
Le nuove case del villaggio; e udiste
Lieto elevarsi il cantico d'amore
Delle fanciulle

Barciane per la valle e su pei monti
Della Pentìna, Lósie, Armàs, Pradàia
E monte Longa, dove l'edelveiss
Bianco sorride!

Sentiste il fischio delle austriache palle
E dei Croati l'ululo, cercanti
In Montarèzza, [3] Gasparin — l'audace
Garibaldino —

E Corradini, [4] invan nei casolari
Della vallata; e vi percosse il rombo
Dei colpi sul Castello, ove le bande
Stavano armate. [5]

E udite il fiume per la notte ancora
Piangere il Fato di Céllis; ma appena
S'approssima l'aurora e il primo raggio
Di sole splende

Sui Murs, in Varma, in Raut, allora tace
La nénia — voce del passato — e s'alza
Da ogni creata cosa alto il Peàna
Dell'avvenire!

Piano della Vallata, (Barcis) 1909.

NOTE

(1) Per notizie su Cellis, cfr. la mia pubblicazione: *Villotte Friulane Moderne,* nota n. 12, pag. 197.

(2) Terra de Gellis, oppure: Terra de Cellis; così veniva denominato, sulle antiche pergamene, il territorio di Barcis.

(3) Montarezza, località posta a ridosso del monte Liouf e distante dal paese di Barcis mezz'ora circa di cammino. Una misera capanna accoglieva in quel tempo, Ottobre 1864, una famigliuola a guardia di alcune mucche e capre, ed ivi erasi pure rifugiato il Gasparin. Ma una turpe delazione mise sulle tracce di lui la soldatesca austriaca, che, improvvisamente, un giorno piombava entro la capanna e sorprendevalo senza che avesse potuto aver il tempo di accorgersi del pericolo e di scansarlo. I soldati non lo conoscevano personalmente, ma subito chiesero: « *Stare quì Casparin?...* »... Fortuna per lui che in simile frangente la moglie del proprietario del luogo, certa Angela Boz detta Ferro, salvò con uno stratagemma la terribile situazione. Senza perdersi d'animo, la donna ebbe la prontezza di spirito di prendere in braccio un suo bambino da latte e, fingendo essere il Gasparin marito di lei e quindi padre del bambino, gli consegnò questi sulle ginocchia e gli disse risolutamente: « *Prendi tuo figlio; tienilo un po' anche tu sulle ginocchia!* » E poichè ebbe detto questo si mise a gettare sul fuoco in grande quantità legna verde e scorze d'alberi, le quali, bruciando, causarono un fumo d'inferno, onde i soldati dovettero uscire per non morire asfissiati, dopo di che se ne andarono ed il Gasparin potè esser così salvo per miracolo.

(4) Gasparin e Corradini, furono due intrepidi e coraggiosi soldati della libertà ed indipendenza d'Italia.

(5) Alludo a quei patriotti di Andreis, i quali, per sottrarsi alle furenti ricerche dei Croati, si rifugiarono in alto fra le gole strette e le balze vertiginose del monte Castello. Gli austriaci, vista l'impossibilità di raggiungerli fin lassù e tenuto conto del pericolo cui sarebbero andati incontro in causa di certi argomenti..... (leggi roccie) che i *ribelli* lasciavano cadere dall'alto, diedero sfogo alla loro collera impotente sparando un numero infinito di fucilate nella direzione dei patriotti e ferendo, per fortuna non gravemente, la.... ruvida scorza del complice e patriottico monte Castello. — Vedere nella saffica *Redenzione* la nota num. 5.

SAN DANIEL DEL MONTE [1]

(A Sua Eccellenza Mons. Luigi Paolini, degno successore di Artico di Castello nel governo della Diocesi di Concordia).

Ecco sul monte brullo e solitario
L'alta forcella aderta, rivestita
Di nere mughe, carpini, di faggi
Ed erbe alpestri.

Nivea lassù dal lato d'oriente
Sorgeva, or son sei secoli, la Chiesa
Votiva degli antichi abitatori
Di questa valle.

Sotto eriche e cespugli, ad occidente,
Scorgesi ancor la forma dell'ospizio
Sul travagliato suolo discavato
A semicerchio.

Correano a torme quivi i pellegrini
Dal Friuli contermine, dai pagi [2]
Della pianura veneta e lontana
E dalla Carnia.

Venivan su per la Pala Barzana
E Montecroce. Superato Andreis,
Mollassa, Cimacosta, eccoli in vista
Di Monte Lupo,

Dei prati di San Giorgio, dove il Festum [3]
Annuale tenevasi, e per l'ampio
Ivan erto sentiero serpeggiante
Al pio delubro.

Vedo con l'occhio della mente schiere
Devote risalire lente il colmo
Sacrato dall'episcopo sapiente
Concordiese

Artico di Castello nel trecento
E diecinove.[4] Trenta erangli a lato
Viri [5] in quel giorno memorando e Dante
Forse tra essi.[6]

Dante Alighieri, Genio Tutelare
D'ogni itala borgata. Eccelso Nume
Indigète [7] del Popolo Latino
E della Patria.

Porse Egli, grave, l'obolo alla croce
Di ferro e legno [8] sopra il monte Lupo?
Nol so. Troppe di secoli vicende
Passaro ormai.

Nell'ottocentosei [9] crollò la Chiesa
Per folgore ed incendio E i marmi sacri,
Da inconsci fedreiani, [10] per trastullo,
Furon gettati

Giù per i cupi baratri e le chine
Vertiginose del canale Varma;
E si fransero e spersero fra selve
D'abeti e pini.

Ora rimane del delubro [11] il solo
Ricordo nella storia; ma sul monte
Cantano ancora i ruderi eloquenti
L'ideal grandezza.

Fu come fu la Cattedral di Santo
Stefano di Concordia. [12] Venerate
Nel medioevo entrambe dalla ardente
Fede dei padri!

Ove sei tu, o bella e antica Chiesa
Di questa valle, dove Dio ha profuso
A piene mani le bellezze eterne,
E dove il ritmo

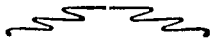
Soäve della vita e la quïete
Delle foreste resinose e l'alto
Silenzio dei canali verdeggianti
Parlano al cuore?

Con te, o chiesetta, sparve anche la speme
Nell'avvenir e in Dio, ond'eran lieti
Quelli che furo pria di noi. Le nostre
Amletiche alme

Errano incerte e chiedono al Presente
Ciò che può dare solo l'Avvenire!
Chiedono alla Materia ciò che solo
Dar può lo Spirto!

Tendono i Templi all'Infinito. In alto
Noi pur tendiamo i cuori, oltre la sfera
Mortale, oltre la vita e le passioni
Della materia!

Trasfigurati alfine nella luce,
Banditi gli odî, armati della fede
Che innalza l'alma a Dio, ritroveremo
Pace ed amore!

Barcis, gennaio 1924.

NOTE

(1) Per notizie su questa celebratissima Cappella votiva, cfr. *Degani, Diocesi di Concordia,* S. Vito al Tagliamento, Polo, 1880, pag. 347 e seg., ed anche la mia pubbl. « *Villotte Friulane Moderne, con uno studio su Dante in Friuli e probabilmente in Valcellina* ecc. ecc. » Maniago, Tipografica, 1923, in 16.o, L. 12.

(2) pagi: plurale di *pagus,* voce latina che significa borgo, villa, villaggio, casale, contado; es.: « *Hi pagi rursus in minore spartes dividebantur*», Cesare, *de Bello Gallico.*

(3) Festum; festivo, di festa, giorno solenne, in onore di qualche santo o patrono del paese. Patrono dell'antico Cellis o Gellis, dalla cui parrocchia dipendeva S. Daniele del Monte, era S. Giorgio, per cui la sagra annuale che si teneva in suo onore, appunto sui prati di S. Giorgio de Cellis, veniva a cadere il 23 aprile di ogni anno.

Ciò è provato in modo inconfutabile dal seguente documento in data 16 aprile 1758, concernente i patti stipulati fra il parroco nominato allora, Don Giacomo Antonio Arbari ed il comune di Barcis. Il documento fa parte della mia collezione di documenti inediti locali friulani e dice così: « Art. n. 4. « Si dee, quando il tempo lo permetta, o « festa di precetto non lo impedisca, andar colla proces- « sione, secondo l'usanza, a celebrare la santa messa nel « tempietto di S. Daniele posto sul monte, la qual messa « dev' esser applicata secondo l'intenzione del popolo il « giorno della Perdonanza, che cade il primo dì dopo l'ot-

« tava di Pasqua, e il giorno di S. Giorgio che cade li 23
« aprile ».

(4) Questa mia opinione è suffragata dal più insigne degli storici della diocesi di Concordia, il dottissimo canonico Mons. Ernesto Degani, il quale, in una Sua gentile lettera a me diretta in data 6 marzo 1922, pochi mesi prima, cioè, ch'egli rendesse la Sua bella ed elevata anima a Dio, mi scriveva fra le altre cose: « *Del resto sulla catastrofe del-*
« *l'antico paese, di Gellis (o Cellis) non si può far mera-*
« *viglia, essendo cose che avvengono anche oggidì.* Sembra
« che Artico di Castello abbia consacrata la Chiesa di S. Da-
« niele nel 1319 circa. Era questo un santuario molto fre-
« quentato in quei dì. Mi comandi in ciò che valgo e mi creda Suo dev.mo servo

Canonico Ernesto Degani.

(5) « Nobilis vir D. Franciscus de Pinzano suo sacra-
« mento dixit quod quando Dominus Articus Episcopus
« Concordiensis consecravit Ecclesiam Sancti Danielis, ipse
« Dominus Franciscus bene cum triginta viris presens fuit
« ad servitium predicti Domini Episcopi.... ». Degani, *Dioc. di Concordia*, pag. 354 (documento del 1339).

(6) Cfr. la citata mia pubblicazione da pag. 163 a pagina 196.

(7) *Indigète.* Così chiamavansi gli Eroi protettori dei luoghi dove erano nati e quindi venerati di poi dai popoli latini come divinità tutelari.

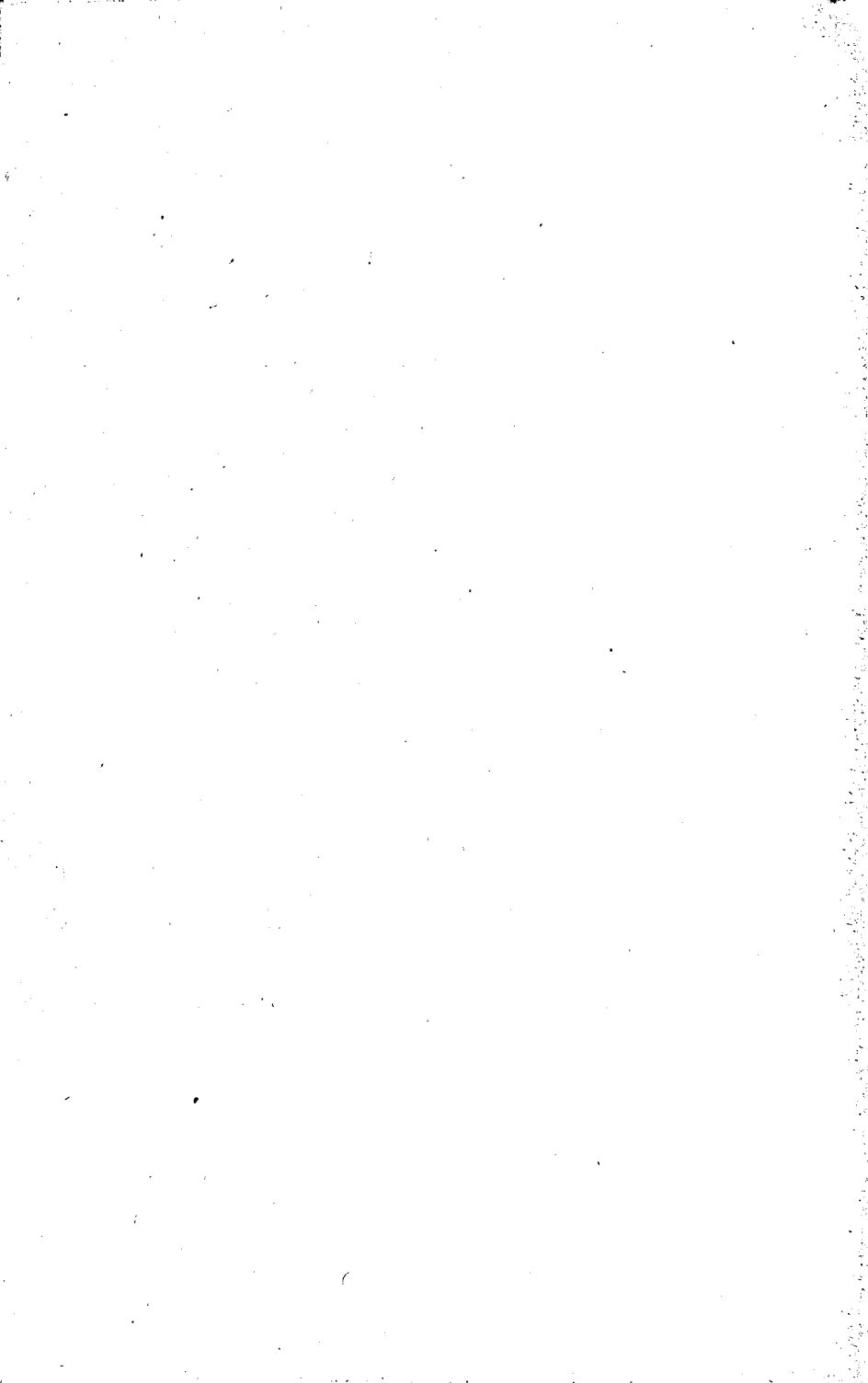
(8) I pellegrini che salivano al santuario di San Daniel del Monte, passando per la località chiamata « Croce di ferro e Croce di legno » offrivano il loro obolo. « Insuper
« dixit quod oblationes que fiunt Crucibus ferri et ligni
« super dicto monte percipiebat dictus Plebanus aut ejus
« Vicarius hoc modo, quod expensas *Canonicis aut Sacriste*
« *Concordiensis, qui accedebat ad recipiendum dictam obla-*
« *tionem, ibi, et non alibi facere tenebatur...* » Documento del 27 agosto 1319; cfr. Degani - *Diocesi di Concordia* pagina 349.

(9) Ho trovato per puro caso questa notizia mentre un

giorno stavo leggendo le annotazioni d'ufficio dell'allora podestà di Barcis. Ed ecco in qual modo: « 14 luglio 1806.:
« Pagato ai due huomeni di Andreis che sono venuti ad
« avvertire qui che una saetta ha incendiato la Chiesa di
« S. Daniele sul Monte, L. 6.

(10) *Fedrejani:* pastori; e forse, più propriamente, pecorai. « **Item dixit etiam quod semper presens fuit ubi fedre-**
« **jani de Andreis et Barziz...** » **Degani,** *ibid. pag. 351.*

(11) *Delùbro.* Oggi è voce della sola poesia, e significa tempio.

(12) Come è detto nella nota n. 4, la celebre Chiesetta di S. Daniele del Monte fu consacrata da Artico di Castello nel 1319 ed il Capitolo Concordiese fu sollecito di ottenerle dal Patriarca Giovanni e da altri Vescovi le stesse indulgenze **della Cattedrale di Santo Stefano di Concordia,** come lo prova il seguente passo di un documento in data 1391:
« *Doctrina igitur et verba Apostoli supradicta diligenti*
« *devotoque animo attendentes cupientesque Ecclesias Sancti*
« *Stephani de Concordia et Danielis de Monte Concordiensis*
« *Diocesis, que ut intelleximus in suis edificiis aliquan-*
« *tulum sunt colapse et patiunt detrimentum, devotis et*
« *congruentibus honoribus venerari, reformari et visitari,*
« *omnibus vere penitentibus et confessis qui peregrinationis*
« *sive devotionis causa ipsas Ecclesias vel ipsarum festi-*
« *vitatibus, Videlicet a cantatis vesperis in Vigiliis inven-*
« *tionis Sancti Stephani et Sancti Danielis de Monte usque*
« *in secundis vesperis decantatis solemnitatem visitaverint,*
« *ac qui missis dictis diebus et festivitatibus in prefatis*
« *ecclesiis celebrandis devote intervenerint* ». «..... *quadra-*
« *ginta dies de injunctis eis penitentiis pro vice qualibet*
« *misericorditer in Domino relaxamus* ». **Degani,** ibidem: pag. 356.

PARTE SECONDA

ALLA POESIA

Se è vero, come vogliono i sapienti,
Che la perla è una vera malattia
Che assale la conchiglia;

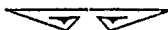
E' vero ancor, che pure tra i viventi,
Quando s'alza una voce di poesia,
Essa del pianto è figlia!

O poesia, virago disdegnosa,
Figlia di Dio e ministra del suo amore;
Vorrebbe alcuno accarezzarti Sposa
Evitando il crogiuolo del dolore.

Ma tu, implacata, gli volgi la fronte,
Nè più ti degni di guardarlo in viso;
Fuggi dal mondo e pel vasto orizzonte
Risali al padre tuo nel paradiso.

Afona cetra dalle corde rotte
Strimpella in terra qui l'innamorato;
Sperdonsi i suoi richiami nella notte
Eterna, e nessuna eco han nel Creato.

Ma quando sorge un amator sincero,
Ridiscendi dal cielo e, giubilante,
Lo baci in viso e poi lo chiami Omero,
Shakespeare, Orazio, Shelley, Goethe, Dante!

Barcis, 1924.

PRIMAVERA

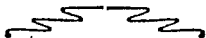
(Alla graziosa bambina Idetta Pantarotto).

O Primavera, madre delle cose
Più belle del Creato,
Salve, poichè ritorni!
Ti annunciano le voci misteriose
Della selva e del prato,
L'aria d'aprile e i promettenti giorni.

A te gli augelli fra i rami virenti
Inneggiano col canto
Soave e musicale;
Tu ridesti le forze in noi latenti,
E l'entusiasmo santo
Della vita, con fascino immortale.

Ogni crëata cosa ti saluta,
E in sua varia favella
Ringrazia e benedice.
O primavera dolce e benvenuta,
Soffermati, sei bella!
Soffermati ch'io possa esser felice!

La natura risvegliasi al radioso
Tuo comparir novello;
Ed al cantore il verso
Tu ispiri per chi sanguina pensoso
Sotto il ferreo fardello
Dei dolor, per le vie dell'universo.

O primavera, evocatrice alterna
Di vita e giovinezza
Inebbriata d'amore,
Cerco, ma invano, la parola eterna
Per cantar la bellezza
Divina, ed il superbo tuo splendore!

SULLA ROCCIA DEL COLLE ROVÈIZ

(All'amico carissimo A. I. Candussio)

Su questa roccia di silvestre aspetto,
Ma bella ed attraente,
Posta sul ciglio del colle Roveiz,
Fra piante cedue ed umili virgulti,
Vengo al mattino silenziosamente,
Attraverso cespugli ispidi e spessi,
A leggere, ascoltar, far dei riflessi,
E a contemplar la mole mäestosa
Del Cavallo tricuspide e la calma,
Prostrata ai piedi dell'immane gruppo,
Pezzèda silenziosa e seducente.
Erma, più in alto, ecco Chia-Le Fratte,
Sul manco lato della val Cerviella,
Seminascosta fra i virenti rami
Dei faggi, che mi occhieggia confidente
E par che dica: «Addestrati al viaggio

« Dell'alpe; vieni a respirare l'aria
« Pura della foresta ed allontana
« Da te le basse cure del villaggio,
« E il pondo vil della materia umana!

« Il mondo è bello da un poggio superno,
« Non già nella suburra!
« L'anima esulta in mezzo al verde eterno
« Sotto la volta azzurra! »

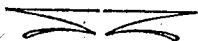
Ho davanti al mio sguardo il bel profilo
Di Lòsie e de' suoi prati, ove d'estate
Le barciane fanciulle se ne vanno,
Soavemente belle ed aggraziate,
A sfalciar, coglier fieno e trasportarlo
Per impervî sentieri, sul bel capo,
Nelle case aspettanti in lontananza.
Sono sudate e stanche, eppure a festa
Trillan inni d'amore e d'esultanza,
Per cui l'intima gioia è manifesta.
Mi accarezza l'orecchio dolcemente
Una voce gentil di forosetta
Dai ceruli occhi e dalle bionde trecce
Che canta in cima al colle, e un cinguettìo
D'augelletti nel bosco che m'attornia.
Lòsie sorride sotto i primi raggi
Del sole che lo indora e lo incorona
Di luce pura e viva. Sul pendìo

Orïental fioriscono cornioli
E noccioli, e viburni, e spini, e faggi
E i gigli della valle. In mezzo ai sassi
Ed alle rocce innumeri e sconvolte,
Sotto ispidi cespugli, solitari
Levano il capo roseo i ciclamini,
E al cielo, grati, mandano fragranze
Così soavi che tornano sempre
Tanto care alle belle anime e ai cuori
Innamorati delle pie fanciulle!
Dal fondo del canale
Dell'orrida Caltèa,
Un rumor d'acqua che si frange e passa
Con impeto, fra i massi ostacolanti,
Eternamente verso l'alto sale.

E' pur bella la vita fra l'arcano
Profumo della flora erma silvana!
Qui l'afflato d'un Dio regna sovrano
Ed ogni albero canta il suo Peana!

Ogni stellato calice di fiore
Qui nell'alto, ogni foglia ed ogni pianta,
Ogni minimo insetto a me d'intorno,
Del Crëator mi svela l'esistenza,
E nel profondo della mia coscienza,
Sento che in suo linguaggio ognun lo canta!

A Lui gli augelli, quando spunta il giorno,
Levano trilli e canti senza fine,
Per cui tutta la selva è un'armonia
Polifonica, immensa, alleluiante!
Trema la foglia al vento e l'erba china
Umile il capo, come per saluto
A Colui che adornò la Valcellina
Di bellezze che altrove mai fur viste.
Ed io sento nel cor la poesia
Della vita, per cui resto men triste
Al pensier che la morte non distrugge,
Ma rinnova e trasforma ciò che fugge
Troppo presto nel tempo e nello spazio;
Che niun àtomo andare può disperso;
Che lo spirto governa la materia;
Che l'uom di progredir mai sarà sazio;
Ed opera divina è l'universo!

Barcis, autunno 1923.

LA FATA VIVENTE

Quelle fate di cui talor si sente
O si leggon le gesta e le vicende,
Son belle e care, sì, ma veramente
Nessun le vede, nè a parlar le intende.

Io conosco una Fata dolce e bella,
Cogli occhi azzurri e con le bionde chiome;
Che sorride, che pensa e che favella,
E che risponde, se chiamata a nome.

E' la Fata dei monti, ed ha buon cuore,
Mente elevata ed il pensier gentile;
Si calma, nel mirarla, ogni dolore;
Ogni grandezza, al suo confronto, è vile.

Oh soffermati qui, Fata, fra noi
Ormai per sempre e non sol di passaggio!
Oh soffermati, e accogli, se lo puoi,
In tenui versi questo ardente omaggio!

PIANO DELLA VALLATA

O confidente e silenzioso Piano
Della Vallata fertile natia,
A te spesso ritorna da lontano
L'anima mia.

Torna a quei giorni in cui nel tuo bel seno
Verde, vivea col cor sempre contento,
Fra i boschi e l'erbe e i fior, sotto il sereno
Del firmamento.

Torna ai trastulli ed ai soavi arcani
Dolci sospiri dell'amor nascente;
Quando appariva ognor roseo il domani
Alla mia mente.

Dal dì che ti lasciai tutto ho sofferto!
Ma l'animo s'è fatto più gagliardo:
Di Dio il volume non invano aperto
Resta allo sguardo.

Penai per penetrar chi mai governa
Dell'Universo lo splendore e il moto.
Senza la fede, della notte eterna
Grave è l'ignoto!

Inutil vita se nulla la opprime!
Pur dell'iniquità bello è il sembiante:
Quando per sua virtù s'erge il sublime
Verso di Dante.

Che se d'angoscia l'anima trafitta
Non è, s'addorme oziosamente e langue.
La storia del progresso umano, scritta
Fu ognor col sangue.

O magnifici spirti universali,
Salute a voi dal fondo del mio core!
A voi che assaporaste tutti i mali
Ed il dolore

Di tutti i tempi, e sempre la sventura
Vi strinse nelle sue tenaci braccia!
Voi che all'iniquità, senza paura,
Guardaste in faccia.

Nessun per gioia mai lasciò profondo
Solco del suo passaggio nella storia.
Solo a chi soffre e piange e muore, il mondo
Decreta gloria.

MADRE!

Madre! Soave e santo
Per me il tuo nome suona entro nel core;
Tu sola asciughi del mio ciglio il pianto;
Soltanto tu addolcisci ogni dolore.

Madre! Elevato e puro
Altro non vedo che il tuo dolce affetto;
E sopra tutti è il solo ben sicuro,
Mentre intorno fallace è ogni altro oggetto.

Madre! Te invoco quando
Più dagli affanni miei mi sento oppresso;
E che al mister dell'« al di là » pensando,
Soggiaccio al vano orgoglio di me stesso.

Madre! Il calvario è greve
Della vita: difficile è la scienza!
Pel desio di saper, caduti in breve
Son tutti i sogni dell'adolescenza.

Madre! quando ogni cosa
Fosse pur vana, tu mi resterai!
Ed alla conscia mia mente, pensosa,
Unico bene umano apparirai.

Madre! Quando la morte
Stenderà su di me l'ala fatale,
A te verrà il pensier, possente, forte,
L'eco a recarti del mio eterno vale.

NON DISPERATE!

Mi sono spesse volte domandato:
Risorgerà l'antica poesia
D'Omero e di Isaia,
Oppure sarà il mondo destinato,
(Forse, chissà, per non aver creduto)
A viver dei ricordi del passato?
E l'uomo, d'ora innanzi a scomparire
Conscio sempre di non aver potuto
Aprirsi nuove vie nell'avvenire?

Io non lo so! Pure talvolta ho inteso
Che più nulla da dir resta al pensiero,
Perchè sul mondo impera il cimitero,
E che tutto è scrutato ed esaurito!
Ma un giorno o l'altro sorgerà l'atteso
Dai secoli avvenir possente vate,
E il carme suo dirà: «*Non disperate*:
«*Abbiamo a noi dinanzi l'infinito!*
«*Più bello è ciò che non fu ancora inteso!*
«*Più grande è quel che non fu ancora udito!*»

Barcis, 1923 - 1924.

L'ANIMA GEMELLA

Una cara soavissima bambina
Dai cèruli occhi, belli come stelle,
Mi chiese con la sua voce divina:
« Ci crede, Lei, alle anime gemelle?»

Io trasalii commosso e il biondo viso
Con l'occhio e col pensier le accarezzai;
Quindi risposi: « Io credo al Paradiso
« E credo in Dio e a quello che vorrai

« Ch'io creda, crederò con fede ardente
« Fino alla morte, o creatura bella!
« Però ad un patto, ed è che solamente
« Tu sia per me quell'anima gemella!

«Se tu più non sorridi al pensier mio,
« Oppur se muori, angelica fanciulla,
« Dovrò credere ancora e sempre in Dio,
«Ma a tutto il resto non crederei nulla!»

LA MORTE DI CHÀVEZ [1]

Entro la chiusa stanza, nessun raggio
Di speme allieta dei dolenti il core.
Ivi l'Eroe ripensa al suo viaggio
Per l'infinito, e lagrimando muore.

Muore mentre la fama in su la fronte
Gli imprime il bacio desiato e forte;
Muore l'Eroe con l'occhio fiso al monte
Da cui ebbe la gloria, indi la morte.

Che vale a Lui se pur sente del mondo
Tutte le voci di osanna salire?
Sorge un lamento dal suo cor profondo:
«*E' bello ciò, ma io debbo morire!*» [2]

«Debbo morire!» Ahimè quale infinita
Tristezza in queste sue parole estreme!
Cerca l'Eroe di trattener la vita,
Ma il terribile istante incalza e preme.

Salve, o nobile Eroe! Salve o latino
Spirito, sfidator dell'infinito!
Tu c'insegnasti a vincere il Destino;
Sarai Tu della nuova epoca il Mito!

E quando in avvenire un'alta voce
Di poesia nel mondo ancor s'udrà,
Verrà il poeta a trar sul tuo precoce
Tumulo un canto per l'eternità.

NOTE

(1) Chavez Geo. Audacissimo aviatore peruviano, l'eroico trionfatore delle Alpi. Valicò il Sempione in areoplano, da Briga a Domodossola, ove cadde mortalmente ferito a vittoria raggiunta. 1887 † 1910.

(2) Parole di Chavez sul letto di morte!

ALLA NIPOTINA ALICE

nata lungi dalla Patria.

Alice,
Col verso ti saluta
Colui che a Te propizî augura i fati
In questa valle oscura!
Che dice
Il tuo cor? Intraveduta
Forse hai la vita, che gli occhi bagnati
Di pianto hai già, creatura?

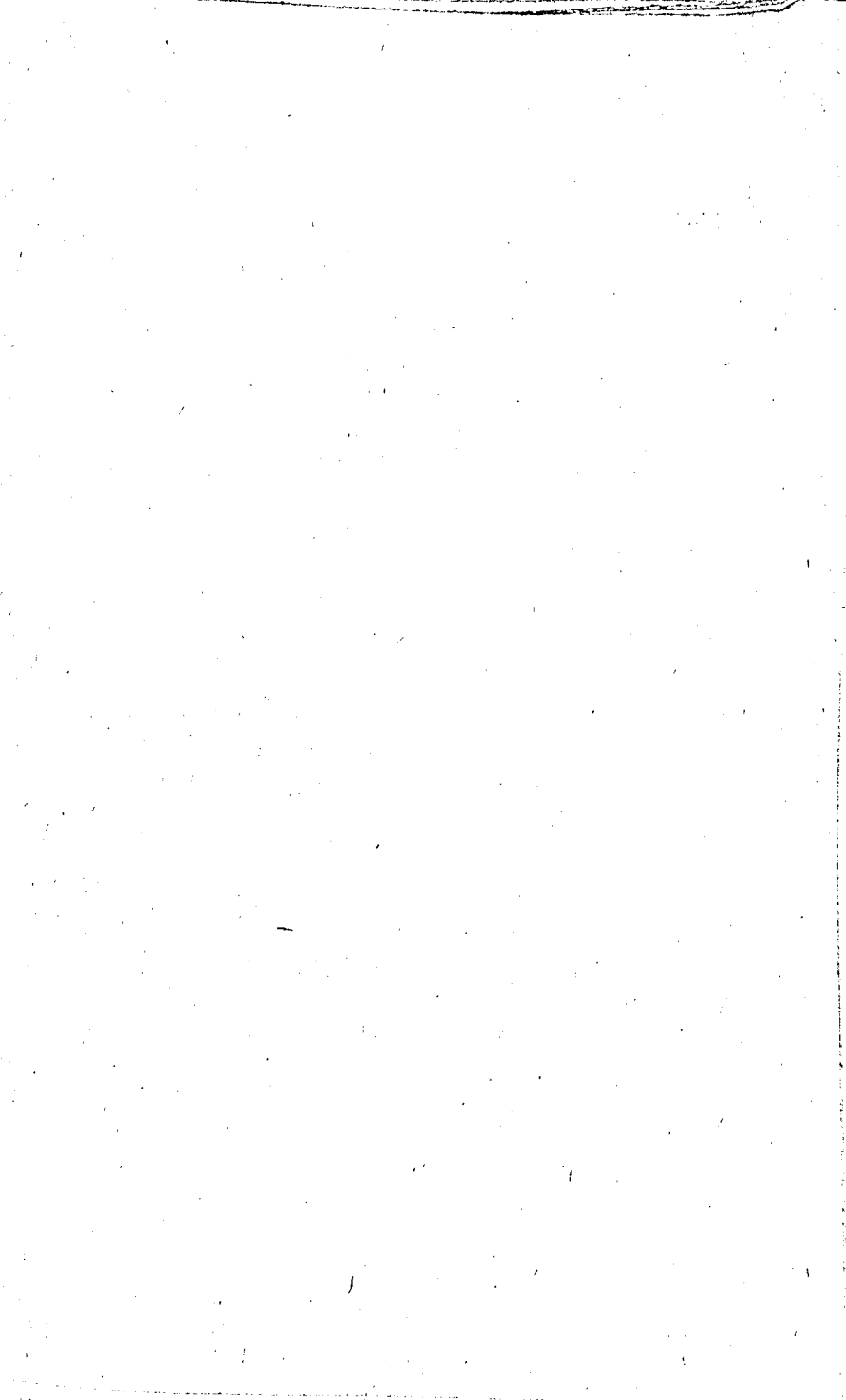
Radianti,
O tenero arboscello,
Siano i tuoi dì futuri e mai la fronte
Per duol velata sia.
Di canti
Allegrisi l'ostello
Rustico e solitario appiè del monte
Nella terra natia.

Sovente
Me invita il core, o Alice,
A ritornar colà dove ho trascorso
Della mia giovinezza
Fuggente
La prima ora felice;
Ma accorgomi che della vita il corso
Innanzi tempo spezza

L'ardore
Tormentoso e bruciante
Di verità, di libertà, di scienza!
Forse più bel saria
L'errore?
L'umano viandante
Più felice vivrebbe forse senza
Tanta filosofia?

O cara
Bambina, un dì tu pure
Saprai che cosa il cor turba e commove.
Prosegui ora il viaggio,
Ignara
Del domani; le cure
A me lascia: tu, va, cogli le nuove
Rose olezzanti a maggio.

Sui prati
Verdi, ove splende il sole
Di primavera va, l'anima innonda!
Sogna! Son questi i giorni
Bëati,
Che per l'umana prole
Non verran più! La vita non abbonda
Di felici ritorni.

Torino, 1903.

MARIA

Quando in Aprile cantano d'amore
Gli augelli al bosco, e il sole coi tepenti
Raggi ha disperso la neve, s'ammanta
Sempre di verde

O sorella, il tuo tumulo! In quell'ora
A te ripenso, a te ritorno e cerco
Commosso fra le croci una che il sito
Sveli ove dormi.

Nulla di Te più resta! Niuna traccia
Permane nel tuo essere. Nessuna
Voce risponde di sotterra. Udisti
Mai che t'invoco?

T'invoco sempre e ti chiamo col dolce
Tuo nome, per veder se ti commuovi.
Dimmi, Maria, più bella della vita
Forse è la morte?

Deh torna, torna un'altra volta come
Ritorna l'erba ogni anno alla tua fossa.
Torna e conforta chi t'infuse il soffio
Vitale umano.

Torna: t'aspettan nella nostra casa!
Qui nella casa dove ti mirai
L'ultima volta sorridente e bella,
Ed eri morta.

Torna, chè i fiori crescono sul prato
Ove solevi saltellar. Son belli
I fiori ed hanno come Te una breve
Vita, o Maria!

Torna e sorridi al fratel tuo che pianse
E piange la tua morte. Tu non hai
Abbastanza vissuto. Torna: è pure
Bella la vita.

Ma tu non odi da gran tempo il mio
Disperato richiamo. Tu sei sorda,
E per sempre, alla desolata e mesta
Voce fraterna.

Deh, ti risveglia un'altra volta e vedi
Come verdeggia il bosco; come al prato
Crescono i fiori; come il firmamento
Stellato arride.

Deh ti risveglia! Cantano d'amore
Sempre gli augelli; sempre torna Aprile.
Tu sola più non torni, nè d'amore
Canti, o Maria.

Barcis, 1908.

SUL COLLE "VERGILIO„ A SAMMARDENCHIA

(Ai bimbi Candussio).

Bimbi, sapete voi
La strada che conduce,
Tra il verde, i fiori e la vivida luce,
Nel fresco mattutino,
Sopra il colle «Vergilio», nel giardino?

Non molto ancora, perchè voi restate
Nel lettuccio a sognar, soavemente
Belli, puri e con l'anima innocente.
Ma fuori il sole splende e par che dica:
« Su via, bimbi, vi alzate, e per l'aprica
« Terra correte! Là nel bosco ombroso
« Cantan gli augelli e rendono armonioso
« Di Sammardenchia il cielo: o non dormite! »

Era un giorno di maggio; un mite e chiaro
Mattin di maggio, allor che ogni creata
Cosa mortale esulta, ed io scopersi,
(Oh scoperta desiata!) questo caro
Recesso Vergiliano, questo colle
Che sovra i campi e i prati il capo estolle,
E tosto il core a vera gioia apersi:
Perchè molcente oasi, solitaria,
Un lembo quasi della mia montagna
Trovato avevo in mezzo alla campagna.

Sovente da quel dì, con nella mano
Renzo, o i fratelli, qualche volta solo,
Mi reco in cima e sento di lontano
Il suon delle campane di Pozzuolo,
Di Risano, Cargnacco e Terenzano,
E ancor di Carpeneto,
Se l'incostante ciel di Carnia è quieto.

Ascese questo clivo
Forse Napoleone Bonaparte
Nel corrusco mattino di sua gloria,
Allor che irrequieto, audace, vivo,
Questi luoghi percorse in ogni parte,[1]
E a Campoformio calpestò la Storia,
L'Umanità e dei popoli il Diritto?
Nel mirar il paesaggio arcano e muto,

Chi può dirne il perchè? sembra che il core
Presago affermi che qui fu il temuto
Genio delle batttaglie, il vincitore
D'Austerlitz, di Marengo, Mosca, Egitto.

O colle adorno di noccioli, e pini
Eternamente verdi; oasi quieta,
Ove con fede e amore di poeta
Io chiedo refrigerio, e coi giulivi
Piccini giuoco, ovver riposo, e oblio,
— Almen nei dì festivi —
I dubbi e l'ansia del pensiero anch'io;
Sempre lieto a Te vengo e ascolto il canto
Immacolato e santo
Degli augelli, ed ai sogni m'abbandono,
E in Te felice veramente io sono.

Sammardenchia di Pozzuolo, aprile 1914.

NOTE

(1) Napoleone I. giunse a Sacile il 14 marzo 1797 e due giorni dopo sbaragliava le truppe dell'Arciduca Carlo d'Austria nei pressi del Tagliamento. Gli ultimi di marzo e qualche giorno d'aprile e maggio li trascorse, parte nel nostro Friuli, parte nel Friuli Orientale e a Trieste, e finalmente il 28 agosto dello stesso anno arriva nella Villa dei Conti Manin a Passariano, e vi si ferma — (secondo lo Schuermans, *Itineraire général de Napoléon I.er,* opera che servì di guida anche al co. Giacomo di Prampero, nel suo libro *Napoleone in Friuli)* — sino al 25 ottobre 1797.

Durante questo tempo Napoleone non fece altro che girare ed ispezionare le zone ed i paesi viciniori, e ciò per troppo evidenti ragioni belliche e strategiche.

È lecito pertanto arguire che in una delle tante sue peregrinazioni Napoleone sia passato o stato a Sammardenchia. Nella *Illustrazione del Distretto di Codroipo,* G. B. Fabris scrive: « Durante la sua permanenza a Passa-
« riano il generale, oltre che a Udine faceva gite frequenti
« a cavallo anche nei luoghi vicini. Un giorno era venuto
« a Rivolto, distante un chilometro, e si aggirava verso
« nord, presso la chiesetta di S. Cecilia. Cammino facendo,
« si incontrò in un prete, don Francesco Fabris che, colla
« civetta sull'asta, tornava dall'uccellanda. La civetta ti-
« mida, alla vista del generale si spaventò, mentre don Fa-
« bris, fatto un inchino profondo, raso terra, continuava la
« via. Ma Bonaparte lo arrestò mostrando di volergli par-
« lare, e gli disse:

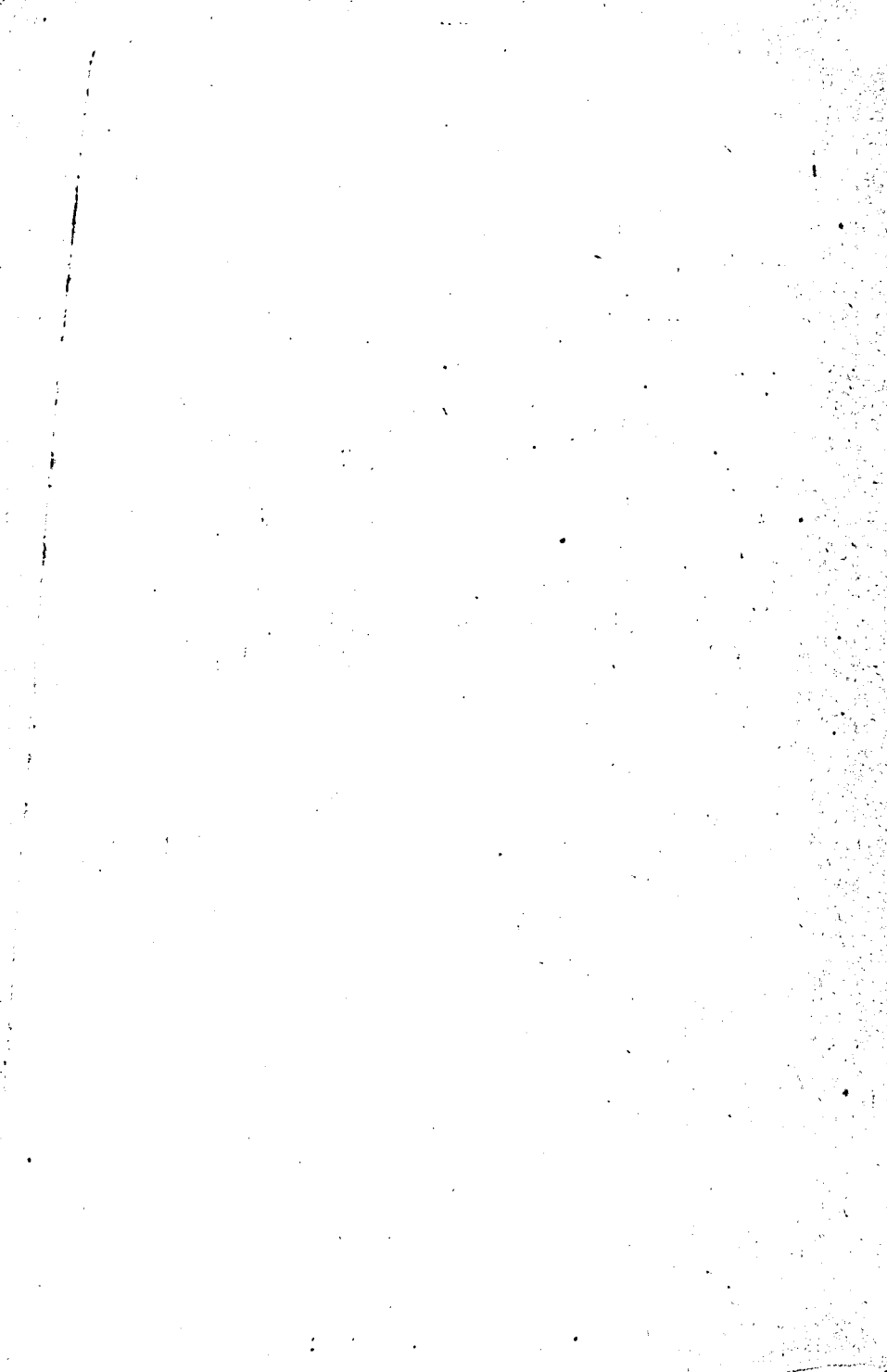
— *Siete voi il parroco del villaggio?*

— No, Generalissimo; sono un prete indipendente.

— *Sappiate però che bisogna obbedire a Cesare.*

— Prima a Dio, poi a Cesare.

Il Generale, un po' sorpreso della pronta ed efficace risposta, replicò invertendo l'ordine delle due autorità:

— *Sì, dite bene: A Cesare e a Dio* — e spronò il cavallo di corsa.

POETA E VERSAIOLO

Talun chiama poeta il versaiolo
Superficial, che pensa e scrive a caso;
Che il suo cronico canta umano duolo
Immaginario e sul quale s'attarda;
Oppur col colascione nelle notti
Serene e silenziose invano guarda
La luna e resta con tanto di naso!

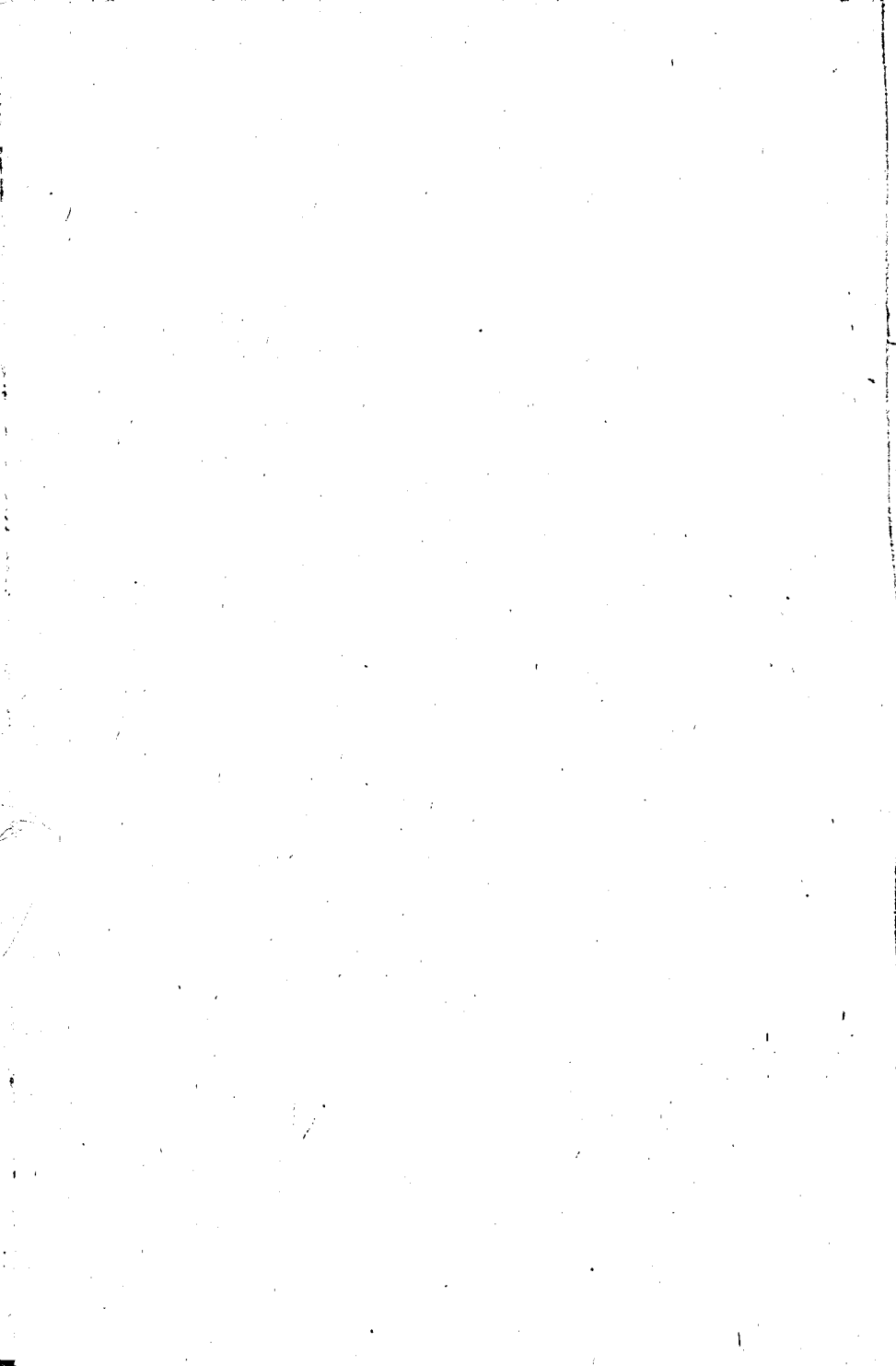
No, poeta non è chi cuce insieme
Sempre rime su rime a tempo perso.
Che piange l'affettuccio, oppur la speme
Che delude talvolta i cuori umani.
Ma poeta è colui che legge e svela
Agli uomini gli enigmi alti ed arcani
Della vita, di Dio, dell'universo;
E chi nel pianto affinasi e in silenzio
S'inginocchia dinanzi alla via Lattea,

O arresta il passo in faccia agli edelweiss
Nascenti sulle vette immacolate
Dell'Alpi, fra le zolle orride e gli urli
Delle tempeste e le ire del destino;
Od ammira, pervaso di stupore,
Il giglio della valle e il ciclamino.
Chi assolve ed ama e mai causa dolore
Agli uomini; chi soffre e muove guerra
Alla discordia e, celebrato vate,
Canta la Patria e chi per essa muore!

EROS

Eccelse ed erme vette
Ridenti della mia valle natia,
Monti alberati e nudi, gole strette,
Innumeri sorgenti,
Nascoste vie sperdute fra gli abeti
In eterno virenti,
Ascoltate d'amor i miei segreti!

M'ero assüeto al solitario e schietto
Ormai vivere mio;
Nè il seducente dell'amor desìo
Torturavami il petto.
Ahimè, precipitare
Nel nulla dovea tosto la mia pace
Il primo dì che La potei mirare
Nella aspettante mia valle romita,
Ove fulge al mio spirto unica face!

Giugno, 1924.

DIO

Essere eterno e immenso,
Incorrotto e tremendo,
Tu sei chi sei, ed io non Ti comprendo,
Ma mi prostro in ginocchio se a Te penso!

Bello della bellezza che disfida
Il Tempo e l'Infinito;
Buono, paziente e prono alla clemenza;
Talchè sorridi dal prato fiorito,
Dalla Via Lattea, di cui sei la guida,
E dagli abissi della mia coscienza.

Non sei Tu che fai crescere sui cigli
Rocciosi e desolati,
Erbe, virgulti e della valle i gigli?
Nell'umil solco dei campi e dei prati
Tu fai che sorga il fiore!
E all'esser mio di creta

Concedi spirto ed ali per salire
Sempre più in alto; cuore per soffrire
In silenzio i tormenti dell'amore:
Lirico impulso verso eccelsa meta!

Il Cosmo generasti a Te coeterno,
Gli Astri, i Pianeti e i Mondi, cui dicesti:
— *Oggi vi ho generati!*
Quando il Tempo non era, lo facesti;
E Tu esisti ab eterno,
Prima del Tempo e prima del Caosse!
Nè mai fu tempo nei tempi passati,
In che il Tempo non fosse!

Barcis, 1924.

A LIVIO CIRIANI

(morto giovinetto a Firenze il 15 dicembre 1920).

Eri la gioia della madre, o Livio,
Del padre tuo l'orgoglio ed il conforto;
Unico amor d'entrambi, unica luce,
Ma eri pur caro al Ciel, Livio, e sei morto!

Colei che più t'amò guarda ed ascolta
Se fai ritorno alla casa natia.
Perchè non torni, Livio, un'altra volta
Ad abbracciar chi tanto ti desia?

Mute, senza di Te, son le ampie sale
Del castello, ove impera alto il dolor.
Deh lascia, Livio, la vita immortale
Torna a fugar l'ambascia ai genitor!

Tu ben sorridi ancor dalle pareti
Come per dire: « Ci vedremo in Ciel »
Ma gli egri genitor non saran lieti
Più in terra, se Tu resti entro l'avel!

Mentre se riedi, come per incanto
Nei loro cuori tornerà il seren,
Deh torna, Livio, che abbastanza ha pianto
Colei che ti portò e nutrì nel sen!

IL SENTIERO POETICO

Accanto alla mia casa evvi un sentiero
Quïeto e grazïoso
D'alberi e di cespugli incoronato.
Ivi all'estate godo ombra, e riposo
Talvolta anche il pensiero
Stanco ed affaticato
Nello studio dei libri più svariati
Che sian da menti umane immaginati.

A primavera, tra fogliame e erbette,
Pudibonde e romite,
Trovo sempre le prime vïolette
Che dalla terra fa spuntare il sole.
Io le contemplo estatico e la mente
Vola al Fattor delle cose infinite
Per cui s'abbella il mondo eternamente,
E a Lui salgon d'amor grate parole.

Durante la giornata
Con l'Opera di Dante
Oppur di Goethe in mano,
M'insinuo piano piano
E poi mi siedo all'ombra delle piante
Amiche e degli alti alberi di faggio;
Odo il ritmo armonioso
Degli augelli che van di ramo in ramo,
D'erbe silvestri l'aròma assaporo,
E in altri mondi col pensier viaggio...!
Allor non leggo più; resto pensoso
E medito in silenzio, e in core esclamo:
« Oh mondo alpestre, tu sei bello! Io t'amo,
« E innanzi al Creator mi prostro e adoro! »

Barcis, 1924.

AIR D'ÉGLISE

Il tuo canto, o Stradella,
Come m'innalza e mi sublima il core!
Da questo basso mondo, esso di stella
In stella mi trasporta e mi conduce
Ai piedi dell'Eterno,
Dove il desio finisce ed il dolore
S'acqueta nella incorruttibil luce
Divina, onde alla fine il ver discerno!

Talvolta la speranza
M'abbandona e da me lungi s'invola,
Ond'io quasi dispero e mi spavento.
Ma non appena nella chiusa stanza,
Come m'è dato, su umile mandòla,
Suono « *Pietà o Signore!* »
Le latenti energie destansi in core,
E alla gioia rinascere mi sento.

Stradella, per Te il mondo
Di celesti risuona melodie
Strappate al cielo col tuo cor profondo!
Tu conosci gli affanni e le alte vie
Dell'arte e della vita; apri le porte
Dell'ignoto e ne illumini il mistero;
Sollevi in alto il core ed il pensiero,
E trïonfi del tempo e della morte.

Barcis, 1924.

FIORE DEL CREATO

Ripenso sempre al tempo che ho vissuto
Senza fede ed amore;
Quando cercavo invan nel cosmo muto
Tracce d'un Creatore!

Ma un dì che d'una bimba vidi il viso
Dolce, pensoso e pio,
Ho subito creduto al Paradiso,
Ed adorato Iddio!

Non hanno più per me segreti i Cieli,
Nè i Mondi nello spazio;
Vedo chiara ogni cosa e senza veli,
Per cui, Dio, ti ringrazio!

Oh, se potuto avessi trovar prima
Colei che il core allieta,
T'avrei, Signor, cantato con la rima
Eterna del poeta!

T'avrei levato un'inno alto d'amore
E di riconoscenza,
Ed avrei benedetto anche il dolore
Che attrista l'esistenza!

Perchè Tu l'hai plasmata a Te simìle,
Adorabile e buona;
Eterea quasi e d'animo gentile
Che innalza e che perdona!

T'adoro in Lei, Signor, con questo core
Riconoscente e grato;
La donna amata è per noi tutti il fiore
Più bello del Creato!

PARTENZA E ARRIVO TRISTE!

E' triste nella vita a ogni partenza
L'addio dare ai compagni;
Ma più triste è il partir da un luogo, senza
Che nessun ci accompagni.

Veder che ogni partente ha pur qualcuno
Che lo incuora e consola;
Mentre soltanto a noi proprio nessuno
Rivolge la parola!

Viaggiar quindi coll'anima accasciata
Come per ben perduto;
Ed all'arrivo, non persona amata
Che ci porga un saluto!

Triste è il partire allor che mani care
Non ci danno una stretta;
Ma ancor più triste, forse, è l'arrivare
Dove nessuno aspetta!

30 dicembre 1923.

Fine dei Canti della Valcellina

PARTE TERZA

APPENDICE

Impressioni e giudizi di personalità competenti e studiose, a proposito della pubblicazione: **Villotte Friulane Moderne,** *con uno studio su* **Dante in Friuli, note storiche e saggio di vocabolario della parlata friulana di Barcis, di Giuseppe Malattia della Vallata:**

« Sentite grazie per la sua pubblicazione che mi inte-
« ressa molto, specialmente dal lato linguistico.»

Trieste, 15-11-22.

Prof. Ugo Pellis
Presidente della Società Filologica Friulana

***

« ....ho letto con gran piacere le sue fresche canzoncine
« che mi hanno portato qui, fra le nebbie bolognesi, come
« una ventata gagliarda delle mie Alpi. Come sono inte-
« ressanti i quadretti della vita paesana, che Ella vi dipinge!
« Ho visto anche l'utile dizionarietto che sta in fondo
« e m'augurerei che per tutte le parlate friulane si fa-
« cesse un piccolo lessico consimile. Ha fatto bene, poi, ad
« aggiungere i documenti che sono di molto interesse.»

Bologna, 6-1-23.

Prof. comm. P. S. Leicht, Presidente della R. Deputazione Friulana di Storia Patria e Deputato al Parlamento.

***

«..... eccomi a ringraziarla del suo bel volume, nel quale
« è veramente ammirabile e simpaticissimo l'amore alla sua
« Barcis, e utilissimi i documenti che questo le fa accumu-
« lare...»

«.... mi è parsa veramente degna di rispetto quella sua co-
« stante intenzione didascalica e quel suo fra ingenuo ed
« arguto moralizzare in vantaggio dei suoi valligiani —
« anche se con ciò, di necessità, ella deve rinunziare a fare
« poesia.»

«...ad esempio mi piace *No trop visìn* (pag. 107) e
« *Nome nos* (pag. 102), in cui il vecchio tema è sentito con
« malinconica anima paesana, e *Musica paesana!* (pag. 109),
« dove la semplicità dà al suono delle strofette una cara aria
« nostalgica.....»

Praga, Università Carolina, li 5-6-23.

Prof. dott. Bindo Chiurlo

***

« Ho ricevuto stamane ed ho già cominciato a leggere le
« *Villotte Friulane*, gustandole come si può gustare, nel cal-
« dore dell'estate, la fresca polpa di un frutto appena spic-
« cato, tanta fragranza di sincerità e di poesia vi è nella
« facile strofa ».

« Sento il profumo della Valcellina come nei giorni in
« cui sono tornato dalla mia prima visita, e vedo così chiare
« le vette del monte Cavallo frequentemente richiamate, che
« mi par d'averle davanti come per venti anni le ebbi a
« Sacile.

« Il Friuli Le sarà grato per queste creazioni affettuose
« e per i riflessi storici e linguistici che la piccola cara terra
« le ha suscitato. Spero che il libro avrà fortuna e che Udine
« lo consideri come un dono prezioso alla rifiorente friu-
« lanità. Grazie di gran cuore e plausi affettuosissimi!»

Milano, 8-12-1922.

Avv. Luigi Gasparotto
Deputato al Parlamento

***

« Anzitutto molti ringraziamenti per il dono graditis-
« simo. »
« L'ho scorso ad occhiale e vi ho trovato cose garbate,
« talora graziose, argute e spesso bellissime. La trovata di
« ridurre in villotte pensieri e sentimenti sì varî, è ge-
« niale. »
« Mi compiaccio assai del vocabolario della parlata bar-
« ciana; è così, con le diverse parlate, che si forma il di-
« zionario completo dei dialetti della nazione. Bravo. Gra-
« zie. Auguri di trionfo. »

Firenze, 4-11-22.

Prof. Giuseppe Costantini

***

« Ella ha fatto un buon libro e può esserne contento; l'ho
« letto con avidità crescente, benchè non vi sia il mio friu-
« lano; ma mi giovò il vocabolario aggiuntovi. Le belle
« parole, con le quali me lo manda, fanno, più che al lo-
« dato, onore al laudante, che mostrano quale animo e
« quale mente egli abbia. Bravo! È notare che sola « exer-
« citatio fuit et est optimus magister tuus ». Ma essere segre-
« gato così dal mondo non è ciò un gesto, alla Rousseau,
« contro la putredine sociale, che tutto guasta? »

Udine, 23-11-922.

Prof. Luigi Venturini

***

« La ringrazio tanto tanto del suo dono tanto bello e
« per me tanto utile. »
« E congratulandomi con lei me le rassegno il D.mo.

Bologna, 30-4-23.

P. C. Goidanic

***

«..... mi congratulo con Lei per la sua operosità lette-
« raria e per il suo coraggio nell'intraprendere una pubbli-
« cazione in questi tempi così difficili per il libro. Ho letto
« con vero piacere non solo le note, ma anche le strofe, che
« arieggiano così bene le nostre antiche villotte.»

Roma, 17-11-1922.

Sacerd. Prof. Pio Paschini

***

«La ringrazio vivamente del dono, artisticamente, e
« certo, letteriamente geniale — che mi era stato annun-
« ciato dal cav. prof. Rovere tempo fa. Leggerò con di-
« letto e profitto insieme quant'Ella scrive sulla dimora di
« Dante in Friuli, anzi, dunque, in Valcellina.»

Udine, Liceo, 2-11-22.

Prof. A Fiammazzo

***

«....Ora scorro — con piacere — in fretta il suo vario
« e denso volume, e, mentre mi riserbo di farne più attenta
« lettura, non voglio tardare ad esprimerLe subito il mio
« plauso per queste sue indovinate, geniali, accurate fati-
« che letterarie, che degnamente si uniscono ai migliori
« documenti della rinascita della cultura friulana.»

«Continui a cantare nella parlata dolce e robusta delle
« nostre valli, per il bene di codesti laboriosi e buoni figli
« di una terra, che la grande Patria conosce ed apprezza
« ancora troppo poco.»

Milano, 12-11-22.

Prof. Carlo Lagomaggiore

***

«...Ho dato, (al suo libro,) una scorsa che, — per
« quanto rapida, — mi ha procurato un godimento ed una
« soddisfazione perchè Lei, nei suoi versi, ritrae molto del-
« l'anima friulana e la satira balza nitida e fresca dalla
« espressione semplice e piena di vita.»

«... libro che resterà a dimostrare come nella solitudine
« dei monti l'anima si fortifichi anche per i venturi.»

Roma, 7-12-22.

Avv. Marco Ciriani
Deputato al Parlamento

***

« Mi compiaccio con Lei per l'attività con cui si occupa
« ancora di cose friulane. Ella è uno dei pochi che ha
« nell'animo sempre vivo un ideale. Voglia gradire colle
« mie congratulazioni i migliori saluti.»

Udine, 9-11-922.

Prof. Antonio Battistella

***

« Tanti ringraziamenti e congratulazioni vivissime.»

Udine, 10-11-22.

Prof. G. Vale

***

«... Ho ricevuto il bel volume delle *Villotte Friulane.*
« Lo lessi tutto d'un fiato, e mi divertii un mondo ».

« Erudita e convincente anche la dissertazione su Dante
« in Friuli. Tante congratulazioni e ringraziamenti. *Ad*
« *augusta per angusta!* ».

Udine, 17-12-22.

Sac. cav. V. Pigani

***

« Mi congratulo per l'opera veramente interessante da Lei
« pubblicata ».

Pordenone, 16-11-1922.

Cav. G. B. Poletti

Impressioni e giudizi della stampa italiana.

Libri di friulani

Fasèn alc ancia nos!

Abbiamo veduto, nelle vetrine di alcune librerie, posto in bella mostra un volume del poeta vernacolo Giuseppe Malattia della Vallata: un volume non di soli versi — nella parlata barciana, che s'intende — ma con uno studio sul soggiorno di Dante nel Friuli, il quale occupa una trentina di pagine in carattere minuto, con ricche note storiche e con una quarantina e più di pagine portanti un piccolo dizionario barciano-italiano (con raffronti, a volte anche con altre lingue): un vocabolario di circa duemila parole. Tutto ciò senza contare le note spesso contenenti accenni alla storia della Val Cellina. Oltre 250 pagine, delle quali tre quarti occupate da 572 « Villotte friulane moderne ».

Il volume fu stampato con nitidi e bei caratteri a Maniago, dalla « Tipografica »: uno « Stabilimento » addirittura, massime raffrontato alle piccole tipografie di un tempo nei vari centri della provincia. Dopo l'invasione, che sulle tipografie aveva fatto man bassa, meno rare eccezioni, dovunque; l'arte di Panfilo Castaldi è risorta nel Friuli più gagliarda e con forme più leggiadre, tanto nella città di Udine, come nelle cittadine che le fanno ghirlanda e rendono la nostra vasta provincia, così variata e così ricca di notevoli ed apprezzate opere d'arte, antica e moderna.

Da quanto accennammo sopra, ed esplicitamente è indicato sulla copertina — «Villotte friulane moderne (amorose, sociali, storiche, filosofiche e letterarie) con uno studio su Dante in Friuli, e, probabilmente in Val Cellina, note storiche e filologiche, documenti inediti di storia lo-

cale, ecc., nonchè, Saggio di Vocabolario della parlata friulana di Barcis» — il libro interessa un vasto numero di lettori: gli amanti della poesia vernacola, gli studiosi della storia locale, i filologhi di ogni paese e massimamente coloro che si dedicano allo studio dei dialetti ladini, i dantisti e ricercatori di ogni particolare che riguardi la vita del Padre di nostra lingua.

Cominciamo dalle

Villotte.

Giuseppe Malattia della Vallata è poeta già conosciuto, dai friulani. «Il nostro poeta» lo chiamano i suoi compaesani, con affettuosa antonomasia: affetto ben giustificato, quando si ricordi che il Nostro ha sempre mostrato, per la sua Vallata, per il suo Barcis un amore che si tramutava in passione nostalgica, ogniqualvolta era costretto a vivere lontano, ed ha cercato di chiarirne la storia oscura e ne ha cantate le austere bellezze ed i fasti remoti e si è sempre studiato di giovare ai convalligiani spronandoli al meglio, ponendone con arguta bonomia in evidenza i difetti perchè se li togliessero di dosso. Ma era conosciuto, finora, per belli ed apprezzati sonetti, per quartine di armoniosi endecasillabi. Questa volta, invece, ha voluto rendere omaggio alle «Villotte» — cioè alla quartina di ottonari, col secondo e col quarto verso rimanti fra loro e terminanti ordinariamente con parole tronche per comodità di canto.

«Il consolante numero di studiosi affermatisi in Friuli dopo la liberazione, e, sopratutto, la costituzione della ormai fiorente Società Filologica Friulana... eccitarono anche in me (scrive il Nostro) il desiderio di contribuire in qualche modo nella misura delle mie modestissime forze, alla formazione della nuova coscienza filologica, storica e letteraria friulana». E — «Fasèn alc anchia nos!» — esclama egli, nel titolo che appone al primo gruppo delle Villotte.

«..... Non ho creduto di potér intitolare «Poesie», ma modestamente «Villotte» questa mia raccolta di versi, i quali,

se non pel contenuto, almeno per la forma ricordano le nostre simpatiche « villanelle », delle quali abbiamo più di una raccolta nella nostra letteratura. Ho ritenuto infine, soltanto di poterle, con ragione chiamare « moderne » pel fatto, sempre e da chiunque controllabile, che le antiche nostre villotte risultano soverchiamente unisone, vertendo esse per lo più su temi di carattere amoroso, mentre le mie (i lettori giudicheranno se felicemente o meno) affrontano audacemente anche i tormentosi problemi sociali, storici, letterari e.... filosofici moderni ».

Mi sia permessa una breve osservazione in difesa delle villotte. Certo, sono « soverchiamente unisone »: ma non si deve dimenticare che le raccolte speciali di «Villotte» (il volume dell'Ostermann ne contiene oltre duemila) riportano quelle che « si cantano » o per lo meno si ricordano dal popolo — spesso improvvisate nei certami amorosi, eternamente rinnovantisi fra maschi e femmine, e il popolo, se «canta», non può certo, (benchè questo anche avvenga qualche rarissima volta, nei giorni di sommovimenti profondi) cantare di problemi sociali o filosofici o storici o letterari. Canta di un sentimento comune a tutti, dell'amore; o per estrinsecarlo ed esaltarlo, o per dolersene ed esecrarlo. E ciò spiega perchè i nove decimi od anche più delle villotte apprese dalla bocca del popolo siano amorose.

***

Ma torniamo al libro.

In Friul duz i paeis
I àn vilote in quantità
Nome a Barce al è miseria,
I te àn dut desmintià,

dice la prima strofe della raccolta; epperciò appunto il nostro poeta prende la penna e si accinge a scriverne un bel mazzo. Le 572 quartine sono tutte inedite e l'autore le ha scritte nell'ultimo quadrimestre del 1921: esse «rispecchiano almeno in parte, i tempi difficili che abbiamo attraversato». Non pretende già, il Nostro, che tutte siano perfette:

Se i no son le me vilote
Dute drete coma fûs,
Gio ve dîs: gnanchia i colàz
I no ven duz four cul bûs.
An sarà de un può durute,
Ch'i no àn musica intôr sè;
Ma, crodeimelu, la colpa
'No depend sempre da me.

Del resto,

La virtù a no è biela
S'a no à qualche difiet.

Non disse forse Marziale, e il Nostro ripete: — «Quod potui, feci; faciant meliora potentes»? — E per chi non capisce il facile latino, non afferma il Poeta, a proposito di critiche o di laudi, che pel suo lavoro gli venissero:

Ma po, in fond, se giò ài scrit ben
può 'me impuarta se i dis mal;
Se ài scrit mal, an si me lauda
I no me áuda a esse immortal.
Soul se ài scrit pèraule vive
Po' avrei gloria un altra dì,
Soul se lasse opere bune
Soi segùr da no murì.

PARTE PRIMA

Tutto questo che venimmo spigolando finora, serve di introduzione. Le Villotte sono divise in tre parti: Amore, donna, matrimonio — Municipali e sociali — Letterarie, storiche, filosofiche ecc. — La prima è dedicata «alla cara memoria di.... buoni, cordiali amici... immaturamente scomparsi da questo basso mondo... quale memore testimonianza di un affetto che sopravvive alla tomba».

In generale, si nota nelle singole strofe quella concettosità e quella scorrevolezza e spontaneità che formano il carattere peculiare delle villotte popolari nostre. E potrei moltiplicare le citazioni, a provarlo.

De le femene e bulzète
Duz dis mal prope de cour.......
E po dopo... i no po' vive
Nè murì cenza de lour.
Giò no sai se maridame
Giò no sai se lassà sta;
Ge ài pensà duta la vita
E anciamò no sai ce fa!

Quel benedetto matrimonio!... E' una sorte, «un lotto», dice il popolo; e le voci di pentimento non mancano, anche nei canti popolari: tipica la seguente:

Oh ma prin di maridàsi
nome rosis, nome flors
E poi dopo maridàdis
Nome spinis e dolòrs.

Fra le villotte moderne del Malattia, ecco un lagno dei mariti:

Quan che giò era vita sola
Ere net dal çlià ai talòns;
Ades che ài la femenuta
Sempre soi cenza batòns;

ed ecco un lagno anche della moglie:

Puoc tim dopo maridada,
La bellezza a è zuda via....
Da chel dì giò sempre a çhiasa
E lui sempre all'osteria.

Tutti dicono male «dopo» aver conchiuso il pateracchio; «prima» invece

A nond-è dal mond un miede
Coma al Sindicu, a guarì....
A se scrif al nom sul libre
E dut quant finìs a vuì.

E quante altre saremmo tentati di riportare! sentimentali, graziose, parecchie; lepide altre ed altre epigrammatiche, pungenti, satiriche: di queste, metto in rilievo l'intero capitoletto «Le lengàte», le maldicenti pettegole.

PARTE SECONDA

Come dissi, la seconda parte comprende le Villotte municipali e sociali dedicate «Ai figli di Barcis' — morti eroicamente combattendo — per l'unità e la grandezza d'Italia — e per la — libertà e l'indipendenza eterna — di tutte le patrie».

Sono quasi tutte satiriche o di carattere morale. Già nella prefazione il Nostro aveva scritto: «Per me, quello che sopratutto è essenziale, è la consapevolezza di aver voluto far opera onesta e coscienziosa, rendendo omaggio, in qualsiasi circostanza, alla Virtù, al Lavoro ed alla Verità, in cui ho sempre creduto, malgrado le inevitabili disillusioni della vita e l'invadente utilitarismo scettico dell'incomposto dopo guerra». Ed a questo alto concetto si mantiene fedele. «La fatica dello scrivere non è compensabile — soggiunge. — Per Lei non vi è di meglio che poter essere e restare premio a sè stessa, quando però sia veramente concepita ed intesa nel suo nobile ed altissimo significato, che è quello di essere la correttrice, incitatrice sapiente del Progresso umano, non già la deviatrice, o, peggio ancora, la perversa corruttrice di esso. Solo così, «nel giudizio finale (come ben dice Maometto) l'inchiostro dello scrittore sarà stimato allo stesso prezzo che il sangue del guerriero».

Anche di queste darò alcuni saggi, per invogliare i lettori a ricercarne di altri e migliori nel libro — poichè presi le trascritte a caso, qua e là.

In «*Vordanse da l'alcool*» dice:

Al Governo, a qui in Italia,
Al fai Leggi dut al dì
I tipografi i le stampa......
Po i le met, quete, a durmì

La legge contro l'alcoolismo, poi

....a è maridada
Cul signor Regolament....
Po' i son zûz in viaz de nozze
No sai pi in ce continent.

«*Lavorèirs de Governo e de Cumùn*» comincia con questa verità che tutti conoscono.

.... Giò de cour lavore
Se lavore a çhiasa me;
Pal Cumun o pal Governo
Mancu e fais e miei al è!...

Sono tante le verità che il poeta rileva in tono a volte scherzoso, a volte mesto e grave.

Oh l'Italia! Par amala
'Se cùn zì lontàn lontàn....
Stando a qui, vedend la robe
Dute zì cul cûl in su,
A se pierd ogni fiducia
Nel doveir, nella virtù

scrive in «*Lontan dai vuoc, visìn dal cour*»; e nel seguente «*Un fì... pericolous*»:

Se a fos vera che al Progrès
Al è fi dal malcontent.....
Chista Italia, coma adès,
'No à mai vû un pi biel moment.
Dùz reclama, dùz protesta,
Dùz se copa o i se ferìs....
S'a continua chista.... fiesta,
Varèn prest al Paradis.

quest'altra del « *Tira... e mola* »:

Quan che a Capu del Governo
I met zent ch'i no capìs,
Al è prope una fortuna
Se anchia el Statu a nol falìs.
O Italians! Lesèi le Storie
De' ogni timp, de ogni naziòn;
Dut va mal.... quan che a ge manchia
Una man fuàrta al timon.

Larga messe di briose villotte satiriche si potrebbero ricavare da l'« *Onour... pericolòus* ». Il quale onore pericoso è la carica di Sindaco. Ma per meglio gustare la graziosa serie, bisogna ricordare che Giuseppe Malattia della Vallata fu anche sindaco del suo paese, oltrechè esserne il poeta; e fu sindaco nel dopoguerra, in tempi difficili e torbidi, quando questi « onorevoli capi di Comuni » dovevano correre — e da Barcis, con viaggi disagevoli — dal prefetto a chiedere sussidi e lavori, e ottenere facili ma labili promesse e buone parole d'incoraggiamento e di elogio, delle quali però gli «amministrati» non potevano accontentarsi, perchè le parole non appagano i bisogni dello stomaco.

Se la blava a costa chiara
Se le vachie i fai pud làt....
Di cui ese po' la colpa?
Di chel Sindicu zuchiat!.....

Se no i cessa le promesse,
Se i lavour i no àn principiu....
Bastonan Sindicu e Giunta.....
Trèn a bas al Municipiu!

PARTE TERZA

L'ultima parte delle villotte — Letterarie, Storiche, Filosofiche ecc. — è dedicata «Agli — amici friulani — con memore affetto».

Questa è la parte più copiosa e variata. Ve n'è di «personali», di descrittive, di storiche, di filosofiche, di toponomastiche..... Una vera enciclopedia. Ma sembrami di averne riportato un numero abbastanza discreto perchè i lettori si possano formare un criterio del notevole contributo che alla letteratura dialettale il Malattia ha portato con le sue «*Villotte moderne*».

Nè minore è il contributo che egli porta in questo volume alla storia della sua vallata, con diligente esumazione di spunti pescati in numerosi testi antichi e recenti, con la pubblicazione di documenti, con induzioni dai nomi locali ecc. Notevolissimo poi, mi sembra il saggio di vocabolario della parlata Barciana, contenente circa duemila vocaboli.

Non tutte le conclusioni che l'egregio e studiosissimo uomo sostiene in questo volume, io credo che si possano accettare: troppo, forse, ha influito sull'animo suo a giungervi l'amore intenso alla sua valle, al suo Barcis; ma oltrechè questo amore è lodabilissimo, io trovo che in ogni sua parte — così nelle Villotte come nelle note e nello studio su Dante in Friuli, l'Autore dimostra una vasta e profonda coltura — ed è giusto e direi quasi doveroso che l'usi a glorificazione della sua Vallata — una delle più belle e interessanti della nostra Piccola Patria.

E vorrei scrivere anche di queste «appendici» alle Villotte: senonchè mi accorgo che la recensione è già troppo lunga. Ne dirò forse un altro giorno.

Udine, 11 *novembre* 1922.

Domenico Del Bianco
Direttore della «Patria del Friuli»

Dante in Friuli
e probabilmente nella Valcellina

«Lo notammo già nello scritto publicato ieri: chi in modo più risoluto del prof. Vale sorge a difendere le tradizioni del soggiorno di Dante in Friuli contro la non completa demolizione fattane dall'abate Bianchi, è l'amico Giuseppe Malattia della Vallata, il poeta di Barcis, nel suo recente volume « Villotte friulane moderne » con uno studio su « Dante in Friuli, e, probabilmente, in Valcellina ».

« Io sono intimamente persuaso (afferma l'amico nostro) che nel periodo di tempo nel quale Dante si trovava a Treviso, e cioè circa nel 1305 e, saltuariamente, anche dopo, attratto dalla curiosità e dalla fama, possa aver visitata la celebre Cappella di San Daniel del Monte, presso Cellis e Barcis in Valcellina»; — e in altro punto (dopo aver ricordato l'amore di Dante per le montagne e le sue visite a quelle della Liguria e della Lunigiana, ed a quelle che sovrastano Verona e Vicenza) dice molto probabile « che l'Alighieri abbia visitate anche quelle della Valcellina che sono, senza far torto ad alcuno, fra le più belle e caratteristiche del Friuli e direi quasi del Veneto ».

Dai documenti dell'epoca (informa il Malattia) si arguisce che la Cappella votiva di San Daniel del Monte fosse la sola che nel 1300 avesse ottenuto dal vescovo Giovanni e da altri vescovi, gli stessi privilegi della Cattedrale di San Stefano di Concordia e con questa fosse, in quell'oscuro periodo medioevale tenuta in grande onore, « non solo in Friuli ma in tutto il Veneto e forse anche fuori di esso ». « Niente di più facile, quindi, che anche Dante possa averla visitata da solo nel 1305 circa, oppure più tardi, in compagnia del Vescovo di Concordia Artico di Castello», il quale saliva a consacrarla nel 1319.

L'abate Bianchi non « riesce a darci la prova precisa, documentata che Dante non sia stato in Friuli ». Per ne-

gare la venuta del Sommo Poeta nella nostra regione « bisogna negare fede ai nostri maggiori scrittori antichi e moderni»; e questo, per il Malattia, è tale un assurdo che (egli confessa) non è mai «riuscito a capacitarsi come e per' quali ragioni il Bianchi abbia potuto rendersene responsabile di fronte al Friuli ed alla posterità.

***

Come argomentazioni a favore del soggiorno di Dante in Friuli, troviamo nello studio del Valcellinese pressochè le medesime alle quali accennammo nel parlare della conferenza letta dal prof. Vale all'Accademia di Udine: le asserzioni degli storici Candido, Valvasone e Maniago friulani; del trevigiano Bonifazio, ed altri: le tradizioni popolari; le citazioni delle opere dell'Alighieri — con qualche rilievo speciale e qualche aggiunta; — il fatto che la provincia di Udine possiede il maggior numero di Codici danteschi in confronto delle altre provincie d'Italia, due terzi delle quali non ne hanno alcuni, pochissime ne contano due, una sola ne possiede tre, e la provincia di Udine, cinque; l'altro fatto rilevato dal Palladio, che il Beato Bertrando fece fabbricare nel Duomo di Udine, e dipingere la Cappella maggiore « e tra le altre effige vi erano ritratti i due famosi poeti Francesco Petrarca e Dante Alighieri.. »; al quale proposito « il Liruti ci fa sapere che, mentre ancora esso era giovine tale pittura, con occasione di nuova fabbrica nel Duomo medesimo, era stata col muro gittata a terra ».

Le citazioni, nello studio del Malattia abbondano — di autori antichi e moderni, d'italiani (fra cui parecchi friulani) e di esteri. Notiamo: il conte di Manzano, il sacerdote prof. Pio Paschini, M. A. Nicoletti, don Amadio Rizzi parroco di Talmassons, Giuseppe Mazzini che alla tradizione della grotta di Tolmino prestò fede, come la prestarono il Tiraboschi e Cesare Balbo e infiniti altri.

Ma del soggiorno di Dante in Friuli, preso in senso generico, sembra che basti, dopo quanto ne abbiamo discorso anche nel precedente numero. Veniamo piuttosto al passaggio del Divin Poeta (poichè non crediamo sia il caso di parlare di un soggiorno suo) in Valcellina. Il Malattia crede che Dante sia stato in quella vallata per la esistenza de « la celebre Cappella votiva di S. Daniele del Monte, alla quale accorrevano devoti da ogni parte del Friuli, e, certo, anche da altri paesi del Veneto più lontani: Cappella fondata, secondo ogni probabilità, nel 1240 circa, anno più anno meno, consacrata dal Vescovo di Concordia Artico di Castello nel 1319 e distrutta da un fulmine sul principio del secolo scorso.

Artico di Castello, personaggio di grande levatura politica, religiosa ed intellettuale, fu eletto a Vescovo di Concordia il 28 dicembre 1317, e uno dei suoi primi atti fu quello di visitare l'Abbazia di Summaga: « ed è quindi permesso supporre (scrive il Malattia) che non molto dopo abbia pure pensato di dovere personalmente consacrare la celebre cappella di San Daniele del Monte in Valcellina ». Certo è che Dante fu a Treviso più volte ospite dei signori da Camino; egli, come afferma l'abate Polanzani nelle sue « Memorie Trevigiane » (Venezia, Fontana, 1842) « prima di varcare il Tagliamento..... abitò nella Marca ch'è contigua al Foro Giulio ». A Santa Caterina, nella Trevisana, si legge anche la seguente iscrizione: « Qui fu il palazzo — dei Caminesi — ove — Dante abitò — Anno 1305 circa ».

Che poi i signori da Camino fossero in buone, anzi buonissime relazioni con Artico di Castello, è anche provato in modo incontrovertibile; e il Malattia non crede di correr troppo « se pensa che Dante ha conosciuto certamente Artico di Castello presso Gherardo da Camino in Treviso ». « Niente di più facile, quindi, e verosimile che Dante, nel 1319 abbia accompagnato Artico di Castello allorchè questi, nella sua qualità di vescovo di Concordia, venne a Cellis e Barcis in Valcellina, con un seguito di trenta personaggi, e qui, con essi, ascese il monte Liouf, per compiere la consacrazione della cappella di San Daniel del Monte ».

Intorno a questo consacrazione, l'illustre canonico Ernesto Degani pubblicò, nella sua pregevolissima opera

« La Diocesi di Concordia » un documento posteriore di venti anni, nel quale la solenne funzione è ricordata; è vi è detto che il Vescovo, compiuta la cerimonia, discese nella Villa di Barcis, dove rese giustizia per una rissa avvenuta fra Clautani. Il Malattia, riportato il documento, soggiunge: « E' evidente che, tutto considerato, sono sempre esistiti qui elementi storici sufficientemente importanti per giustificare la curiosità di qualsiasi studioso, e specialmente lo interessamento di un pellegrino della forza intellettuale di Dante e deciderlo per lo meno ad una fuggevole visita sui luoghi ».

***

A corroborare la venuta di Dante in Friuli e nella Valcellina, dopo accennato alle tradizioni di un vasto lago nella valle di Barcis, il quale avesse comunicazione colla pianura al piede della catena dei monti, e che sulla sponda sinistra del fiume ora chiamato Cellina esistesse una città portante quel nome — probabilmente dove è sorto l'attuale Maniago Libero — insiste sulla importanza storica della Abbazia di Sesto al Reghena, tra le più importanti del suo tempo e la più importante del Veneto, e rileva come si ricordi un Da Camino « ospite il più cospicuo dell'Abbazia in una sagra di Sesto ». E si domanda: perchè, nel tempo che Dante fu ospite dei da Camino, non può aver visitata la celebre Abbazia, da solo, oppure in compagnia degli stessi da Camino, o del Patriarca di Aquileia? E' vero che nessuno lo dice (e se anche taluno l'avesse detto, i documenti possono benissimo essere andati dispersi, nel corso dei secoli e di tante vicende), « ma non per questo vi sono ragioni per non doverlo pensare e dire noi ». Tanto più che proprio nell'Abbazia di Sesto (lo rileva il Coindet nella « Histoire de la peinture en Italie ») esiste un affresco di un secolo anteriore alla Divina Commedia, nel quale l'inferno è rapresentato sotto forma di cerchi sovrapposti gli uni negli altri, precisamente come lo ha descritto l'Alighieri; il che, secondo il Coindet, prova che le strane e le poetiche immagini dell'Inferno dantesco, alla

immaginazione del nostro Sommo attribuite, erano diffuse in Italia molto tempo prima che egli nascesse.

Ora, l'alta valle del Cellina, vale a dire i paesi di Claut, Cimolais ed Erto Casso, pur appartenendo spiritualmente alla Diocesi di Concordia, sono sempre stati, civilmente, feudo dell'Abbazia di Sesto al Reghena; e l'Abate di Sesto, il quale esercitava sui paesi stessi una giurisdizione quasi episcopale, teneva persino casa a Cimolais: logico, pertanto concludere — dice l'amico Malattia — che Dante ospite dei da Camino i quali erano in relazione col Patriarca di Aquileia e con l'Abate di Sesto e con il conte di Gorizia e con tutti i nobili Signori Friulani e Veneti di quell'epoca, abbia visitato per lo meno la Cappella di San Daniel del Monte, situata nella Pieve di Cellis, bassa Valcellina, se non pur anche i feudi dell'Abbazia di Sesto, posti nell'alta Valcellina, ecc. ecc.

Udine, 24 marzo 1923.

Domenico Del Bianco

Direttore de « La Patria del Friuli »

Dante in Friuli

Barcis è una borgata in Valcellina, situata quasi al principio della stretta gola, atraverso la quale il torrente s'apre a stento un varco per raggiungere a Monte Reale presso Maniago la pianura. Siamo dunque appartati dai centri culturali del Friuli e specialmente lontani dall'Isonzo: tanto più cara ci giunge di lì una voce friulana. La Valcellina non aveva negli ultimi decenni partecipato a quel risveglio regionale che, dopo la vittoria, continua fiorentissimo sotto gli auspici e la guida della Società filologica friulana: credo anzi che saggi dialettali di Barcis siano fi-

nora mancati. Salutiamo dunque con grande piacere il volume del Malattia che è un contributo notevole alla formazione della nuova e consapevole coscienza filologica, storica e letteraria friulana. Le 572 villotte sono leggere, piene di brio: si capisce che l'autore non vuol scrivere nè versi nè poesie par *commission*, e che egli pratica la massima:

> « *Scrivarai..... se a me ven l'estro*
> *ma vuoi tase..... se a nol ven.*

Che l'autore ami il Friuli e ne conosca a perfezione la storia, lo dimostra il discorso su Dante — frutto dell'anno dantesco che s'è fatto sentire anche ai piedi del Resettùm. Il valore delle fonti storiche è esaminato con buon senso e competenza: naturalmente simili questioni non si risolvono mai in modo definitivo. Buono il lessico, che fa desiderare ardentemente che il Malattia faccia seguire al «saggio» (40 pagine) un vero e proprio vocabolario, dove si dovrebbero considerare anche le varianti lessicali dei centri vicini (Montereale, Maniago e Claut). C'è dunque da congratularsi coll'Autore e colla «Tipografica» di Maniago che ha saputo dare al volume una bella veste e da augurare che i friulani facciano buona accoglienza alle villotte valcellesi.

B. C.

Il Popolo Friulano, di Gorizia 28 Dicembre 1922.

***

« E' un libro composto di varie parti, poetica, storica,
« critica-filologica, messe insieme dal vivo desiderio che
« era nell'autore di portare un contributo ai già fiorenti
« studi Friulani ».

« Più interessanti sono i documenti pubblicati, conte-
« nenti varie e frequenti notizie storiche e riferimenti utili
« per la toponomastica e la filologia generale. Buono se
« pur modesto, il *Saggio di Vocabolario della parlata Bar-*
« *ciana.* »

Il Concilio di Foligno, 10 febbraio 1923.

NOTABENE

Chi desidera acquistare la pubblicazione *Villotte Friulane Moderne*, è pregato di far pervenire lire 12 (dodici) mediante cartolina vaglia od altro mezzo, direttamente all'autore Giuseppe Malattia della Vallata, a Barcis (Prov. di Udine), e senz'altro riceverà il volume franco di porto e raccomandato. Il detto libro è pure vendibile presso le varie librerie di Udine.

INDICE DEL VOLUME

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

PARTE TERZA

(Appendice)

Finito di stampare il giorno 14 Luglio 1924, nello Stabilimento Tipografico del Cav. Domenico Del Bianco e Figlio di Udine.

EDIZIONI DELLA "CARDUCCI"

I. — SCRITTORI FRIULANI:

1. B. Chiurlo – *Versi friulani* (ultime copie) . L. 4.—
2. E. Nardini – *Versi friulani* . . . . . . » 6.—

II. — SAGGI FRIULANI:

1. B. Chiurlo – *La Letteratura Ladina del Friuli* . . . . L. 5.—
2. P. S. Leicht – *Breve Storia del Friuli* . . » 5.50

III. — TEATRO FRIULANO:

1. E. Carletti – *Mariute* . . . . L. 5.—
2. A. Feruglio – *Un grop sul stomi* . . . . » 4.50
3. G. Marioni – *Il liròn di Sior Bortul* . . . » 4.50
4. C. Smaniotto – *La rosade de la sere* (in corso di stampa).

PUBBLICAZIONI VARIE:

A. Feruglio – *Fufignis - I.e dozene* – edizione di lusso (esaurita).

A. Feruglio – *Fufignis - I.e dozene* – edizione comune . . . . L. 7.50

Piccola Antologia di Prose e Poesie friulane a cura della Soc. Fil. Friulana (ultime copie) » 1,20

In corso di stampa:

"*Libro per esercizi di traduzione dal dialetto per le scuole elementari del Friuli*" a cura della Soc. Fil. Friulana.